



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 53
Aprile 2017

L'ALTRA META' DEL CIELO





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 53 - Aprile 2017
Anno XX



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Francesco Diacceto

Gianni Falcone

Roberta Forte

Pierre Kadosh

Lino Lavorgna

Massimo Sergenti

Cristofaro Sola

Francesca Vitelli



Contatti:

confiniorg@gmail.com



RENZI STRAVINCE:
DAL 40,8% DELLE
EUROPEE AL 68%.
NEI CIRCOLI

UN
TRONFIO
ANNUNCIATO



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



IL BELLO DELLE DONNE

Non esiste una bellezza più intensa e coinvolgente di quella femminile. Essa, oltre alla grazia della forma, contiene anche il richiamo, la provocazione, la promessa, la desiderabilità, il fascino, il mistero.

Qualità esaltate ed amplificate dalla messa a punto, nel corso dei millenni, di strumenti sempre più sofisticati per esaltare l'avvenenza e l'intensità del richiamo: dalla cosmesi all'abbigliamento, dai profumi alle creme, dalle acconciature alla biancheria.

La relazione con il bello delle donne è di tipo incommensurabile in quanto inappagabile.

La contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto infuocato, di un'alba incantata, di una cascata argentina, di un'opera d'arte, possono essere appaganti, anche se struggenti.

Un paio di belle gambe, la curva di un seno, il profilo di un naso, la forma di una natica, l'intensità di uno sguardo sono sempre struggenti ma non c'è appagamento possibile perché non c'è relazione possibile se non quella sensoriale.

Con il bello non femminile è possibile instaurare relazioni anche funzionali, oltre che estetiche: le stelle rischiarano la notte, una cascata può dissetare, l'alba porta la luce, un'opera d'arte è gratificante, ma con un paio di gambe o con una natica non c'è funzionalità possibile e l'amplesso, ove mai avvenga, non risolve l'incommensurabilità della relazione, né seda lo struggimento, può solo momentaneamente placare il desiderio fisico non la pulsione estetica.

Ovviamente queste considerazioni non riguardano la donna come persona, solo il suo valore estetico, se e quando esista, se e quando venga percepito nei modi descritti.

E rappresenta, in qualche modo, una forma di sottile vendetta della "donna oggetto", in quanto esteticamente irraggiungibile e, quindi, fuori da qualunque ambizione di possesso.

Né vi riesce la potenza, il contraltare maschile della bellezza, che, al più funge da richiamo per l'avvenenza.

Napoleone, uno degli uomini più potenti della storia, mai resistette al richiamo della bellezza, passò da amante ad amante, a dispetto delle sue mogli, senza mai trovare pace.

Lo stesso accadde a D'Annunzio, il cui potere dell'intelletto gli schiuse il cuore ed i favori delle donne più belle dei suoi tempi, ma il suo "estetismo" sempre rimase inappagato.

Essere ammaliati dal bello in generale, essere attratti irresistibilmente dalla bellezza femminile, è questa la condanna di alcuni uomini.

Come falene vanno verso la luce, una luce che non sarà mai la loro. E a nulla serve il dispiego di una qualche forma di potenza: di rango, di funzione, economica, di pensiero, al massimo può



creare vicinanza, persino condivisione, ma la bellezza e la sua essenza resteranno inafferrabili. Non giudicateli male questi uomini, non sono dei "libertini", non sono i bassi istinti a muoverli, seguono solo il loro ineluttabile destino che li sospinge verso l'altra metà di un cielo, colmo di una bellezza, che mai raggiungeranno.

Pierre Kadosh





L'ALTRA META' DEL CIELO

Qualcuno sicuramente mi prenderà per matta se affermo che ci fu un tempo nel quale Dio non c'era. No ... Non era morto: per quello dovremo attendere Nietzsche e la sua Gaia Scienza. Semplicemente, non c'era. Questo, però, non vuol dire che l'umanità fosse priva di riferimenti trascendenti quanto che, al posto di una deità al maschile, ve n'era una al femminile.

Quindi, non un dio col *nemes* in testa, o con tanto di corazza e spada, o barbuto seduto su una nuvola a scagliare fulmini, o dotato di berretto frigio cavalcante un toro, o in una delle tantissime altre rappresentazioni della potenza sovranaturale al maschile, bensì un'iniziale, univoca, deità al femminile.

Infatti, l'essere umano, almeno da quando l'antropologia l'ha definito di Cro-Magnon o *sapiens-sapiens*, ha la necessità psicologica di confezionare una deità alla quale rivolgersi nei momenti del bisogno, quando cioè ritiene che le sue sole forze non bastino a sopperire alle necessità contingenti; così, nella notte dei tempi, traspose nella concezione divina l'architrave delle prime comunità sociali, cioè la donna e il matriarcato, in quanto alla stessa era riconosciuto il "potere" di concepire e di realizzare la vita.

La prima deità al femminile fu sicuramente la Dea Madre o Grande Dea, il culto della quale si può far risalire almeno a 35.000 anni fa; essa era rappresentata in piedi con un enorme seno e delle incredibili chiappe, segni di abbondanza e di fertilità, ovvero seduta, sempre con lo straripante seno, a gambe divaricate e con la vagina spalancata, a conferma di opulenza, di accoglienza e di prolificità.

Beh! Più espliciti di così ... anche perché non esisteva né il concetto di famiglia né il matrimonio monogamico: la donna aveva l'estro e il suo odore nei periodi fecondi attraeva i maschi che si battevano per avere il diritto all'accoppiamento. I figli che nascevano erano a carico della comunità e rappresentavano una ricchezza comune. In sostanza, diremmo oggi, c'era il libero amore. In realtà, il divertimento, se così possiamo dire, non era contemplato perché l'unico scopo della copula da parte della donna era la perpetuazione selezionata della specie grazie a maschi forti e combattivi.

Almeno agli inizi, però, era talmente radicata la concezione dell'autarchica potenza della Grande Madre che i nostri antenati concepirono la sua prolificità (sostanzialmente, i figli e il cibo) attraverso la partenogenesi. E ad essa rivolsero le prime offerte, nella logica del *do ut des*, in cambio di fertilità intanto per i membri della comunità e poi per il bestiame, nel periodo nel quale l'umanità era cacciatrice e raccoglitrice, o del terreno coltivato, quando divenne contadina.



Ma alla Grande Madre furono anche rivolti appelli alla benevolenza e le furono dedicate cospicue offerte e sacrifici all'insorgere di fenomeni ritenuti "punitivi": tempeste, carestie, inondazioni, terremoti, ecc. Dal che la sua rappresentazione, a volte, con metà volto chiaro e metà scuro; una raffigurazione, quest'ultima, che, attraverso il sincretismo, la porterà a divenire la celebre "Vergine Nera". Beh! Non c'era ancora il Dio dal volto buono, dedito al perdono: la Dea Madre non ammetteva dimenticanze nel culto, era vendicativa e puniva severamente addirittura la comunità di appartenenza del soggetto disattento.

In seguito, per ricalcare il naturale ciclo riproduttivo, fu "concepita" la necessità di trovarle un compagno. Eh! Sì. Tutta l'umanità copulava e, quindi, i nostri antichi padri ritennero opportuno che anche la Dea Madre non fosse da meno. Così, le trovarono un soggetto maschile che le sedesse accanto (dal che il nome, paredro), in posizione subordinata, s'intende, dotato anch'egli di poteri divini ma, in ogni caso, inferiori a quelli della sua compagna.

In seguito, la "funzione" del paredro, da semplice donatore e scarsamente considerato padre, ampliò di significato: la controparte maschile della Grande Madre prima si limitava a metterla incinta perché partorisce il Figlio; poi, il Padre divenne uno spirito maschile (sempre subordinato, ovviamente) rappresentante la virilità, allegoria del lavoro contadino e dell'attività cacciatrice: dal connubio tra forze vitali maschili e quelle femminili, generatrici e dispensatrici, nasceva il Figlio, allegoria del frutto dei campi.

Una concezione, questa, che nella sua semplicità ha attraversato i millenni fino a giungere alla presenza di società più evolute, dotate della scrittura, in grado di porsi domande sui massimi sistemi e di articolare delle risposte: tutte, ovviamente, nell'ottica del trascendente. In questo contesto, siamo a meno di settemila anni fa. Nelle ultime fasi di quel lungo cammino, evolvettero anche la Dea Madre che assunse nomi, fattezze, poteri ed esigenze cultuali più confacenti alle necessità dei vari ceppi culturali.

Comunque, tutte le diverse "civiltà", nell'elaborazione dei loro credi, incapparono su un fondamentale interrogativo: la nascita dell'universo e il suo ordine. Per far questo, però, ogni civiltà fu "costretta" a scindere l'unicità della Grande Madre (o di quella equipollente). In sostanza, nel mentre affermarono l'unicità della Dea Madre e unica e assolutamente semplice la sua sostanza, ritennero questa comune a tre "figure" della stessa numerica sostanza (consustanziali), sia pur distinte. E così, attraverso le azioni che si attribuirono a ciascuna delle tre figure, si arrivò a raffigurare la nascita del mondo e i suoi fenomeni a volte contrastanti: il giorno e la notte, l'amore e la guerra, le stagioni, l'alba e il tramonto, il sorgere della luna, l'apparire delle stelle, il sereno e la pioggia, e chi più ne ha più ne metta. Non trascurando, ovviamente, di confezionare tribolate storie sulla nascita dell'intero mondo.

Così, al pre-mito della Grande Dea Madre e alla sua evoluzione culturale, si affiancò quello della Trinità, dalla natura rituale di magia simpatica; un'evoluzione, quest'ultima, agli inizi nemmeno antropomorfa, nata spontaneamente ed a-razionalmente, che solo in un secondo tempo si rivestì di figure divine, consustanziali, esplicitanti il concetto.

Ad esempio, il sistema religioso del Vicino Oriente (Palestina, Fenicia, Siria e terre limitrofe) si



basava su di una terna di dee: Anata o Athirat, dea del mare, ed Asherah, dea dei monti; coppia sorale, questa, sovrastata dalla suprema Ashtart, la Stella del Mattino, che in sé compendia gli attributi ed i poteri delle due sorelle divine. Anata e Ashera, quindi, rappresentavano aspetti parziali e complementari della Stella del Mattino e dea celeste Ashtart, che invece significava, rispetto ad esse, la concordantia oppositorum e l'unità dell'essere divino.

Questa ternarietà dialettica di divinità femminili è presente anche in Egitto, in Mesopotamia e in Creta, e in pratica di essa si hanno tracce cogenti in tutte le mitologie, in rappresentanza dell'antico schema religioso matriarcale della triplice Grande Dea, del suo paredro, e del frutto della loro unione: l'universo e, per traslato, l'uomo.

Tale generazione del mondo da parte della Dea Madre (delle Tre Dee madri) è, infatti, rappresentata nell'ambito della cultura matriarcale con la scena frontale di un parto, il cui bimbo-cosmo è in fase di espulsione dal grembo materno come negli affreschi, risalenti a 6.000 anni or sono (e contemporanei delle piramidi), rinvenuti a Çatal Hüyük, il sito archeologico turco, insieme a figurine di donne gravide e di tori: un animale sacro, quest'ultimo, in quanto teriomorfo del Figlio della Grande Dea e del suo paredro.

Comunque, in Egitto, la terna divina è figurata principalmente mediante le tre grandi dee: Iside, Nephtys e Hator; la prima, sposa di Osiride, la seconda di Seth e la terza di Ra. Al pari delle dee siriane che lo furono di Baal e di Ya. In Mesopotamia, poi, Ashtart ha la sua omologa nella Grande Dea Ishtar, la quale assumeva due valenze, una notturna (dea dell'amore) ed una diurna (dea della guerra). Inoltre, aveva una sorella, Eres-ki-gal, dea dell'oltretomba. Nell'ambito della civiltà cretese, infine, ultima tra quelle matriarcali, la trinità è rappresentata da una protome taurina accostata al simbolo dell'ascia a due scuri, in rappresentanza simbolica della Grande Dea Britomarti (il manico), di Arianè e di Dictinna (le due lame).

In ogni caso, come detto, tale concezione religiosa trinitaria non fu solo prerogativa del bacino del Mediterraneo. Nella profonda Africa, in Nigeria, ad esempio, gli Yoruba si diedero divinità femminili connesse all'acqua, bene primario: ossia l'oscura, prototipa Olokun dal corpo di sirena, dimorata nelle profondità marine, e dalle discendenti dee sorelle, Yemayà e Ochun: l'una dea del mare e della magia e l'altra delle acque dolci. Infine, in Europa, ritroviamo la triplice dea nella cultura celtica dove assunse i nomi di Morrigan, di Birgit e di Riannonna e diede vita a Lugh (la Luce).

Con tali convincimenti religiosi, l'umanità ha attraversato altri millenni fino a divenire definitivamente stanziale, fino a trasformarsi da preminentemente cacciatrice a stabilmente contadina. E solo allora la fatica del lavoro dei campi e della guerra in difesa degli averi fece sì che il maschio prendesse il sopravvento tanto da indurre i paredri a divenire Dei Padri soppiantando le celesti consorti dal podio.

Oh! Le Dee non scompariranno del tutto: ancor oggi, ad esempio, nelle credenze religiose di origine africana, la presenza di potenti dei non comporta la loro prevalenza egemonica sulle deità femminili. Ad esempio, nell'Orihatè cubano, nel Candomblè brasiliano e nel Vudù haitiano, le dee, anche se concepite come spose di autorevoli dei, non sono affatto subalterne ai loro sposi



divini. In altri contesti, invece, le divinità femminili assunsero ruoli subordinati al volere del Dio supremo connotandosi di tratti tipicamente umani: la lotta per il potere, il cicaliccio, l'invidia, l'ira, la lussuria, la gelosia.

Quest'ultima fase, in verità, non si dilungò molto. Comunque, a soppiantare definitivamente la loro presenza, ci penserà l'avvento delle religioni monoteiste che non ammisero altre divinità se non quello del Dio unico, maschile, un'entità superiore dotata di potenza straordinaria. Ma questo avvento, considerati i millenni trascorsi sotto la supremazia divina al femminile, è ieri: per l'ebraismo siamo attorno ai quattromila anni e per il cristianesimo a poco più di duemila. E, però, gli scritturali delle due religioni non hanno potuto cancellare del tutto la presenza femminile, né hanno potuto omettere di registrare la trasformazione sociologica e, in conseguenza, culturale. Anche se, con quelle notazioni, hanno finito per decretare la subordinazione della donna nella società.

Infatti, a leggere il Sefer ha-Zohar, il cosiddetto Libro dello Splendore, testo profetico ebraico, la prima moglie di Adamo fu Lilith. In quel testo, la contraddizione tra la visione del rapporto tra i sessi propria alla cultura matriarcale ed a quella patriarcale viene esplicitata nella vicenda di Lilith, appunto, che rifiuta di sottostare al marito nell'accoppiamento, rivendicando la sua posizione ex alto, cioè sovrastante il maschio nell'atto d'amore. Posizione, questa, contraddittoria con la proibizione tramandata dalla tradizione rabbinica ed esplicitata nel Talmud di Gerusalemme. Dal ché, la povera Lilith è ripudiata e costretta a fuggire nel deserto dove diventerà un demone notturno capace di portare danno ai bambini di sesso maschile e caratterizzata da quei negativi aspetti attribuiti alla femminilità: adulterio, stregoneria e lussuria. Lo so che qualcuno arriccerà il naso ma non è colpa mia se lo Zohar, nato come forma di commentario al Pentateuco, all'incirca nel lontano 1275, ci dà una possibile spiegazione del perché in Genesi, primo libro di quello stesso Pentateuco accettato nel canone del cattolicesimo, la creazione dell'essere umano è ripetuta due volte.

E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra.

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra;"¹

Questa è la prima creazione, contenuta nel capitolo I di Genesi. Ma, come evidenziato, nel secondo capitolo di quello stesso libro, la creazione è ripetuta:

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo,

nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo

e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo;

allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.²

[...]



*Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile".³
[...]*

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.

Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta".

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.⁴

In sostanza, quest'ultima creazione è la nascita di Eva "tratta da una costola del maschio", Adamo, il quale, secondo le scritture, la chiamò Ishà, donna, poiché, viene detto, tratta fuori (Ish). Eppure, a ben vedere, nelle lingue semitiche Ish ed Ash significano "stella" e quindi luce; "Ishà" veicola perciò il concetto di "luminosa", "radiante luce", una attribuzione tipica nella società matriarcale e nella sua trasposizione divina, non già quella di "parte tirata fuori" dal maschio come vuole far credere la concezione jahveista.

Non voglio essere blasfema ma il duplice atto della creazione, a mio sommesso avviso, è l'annotazione storica da parte dei redattori della Genesi del passaggio da Elhoim a JHWH, dalle Dee al Dio. Cioè, dal politeismo al monoteismo, da un lato e, dall'altro, dal matriarcato al patriarcato. Certo, detto così, qualcuno dubiterà della mia sanità mentale ma i più eminenti studiosi sono concordi nell'affermare che Genesi, piuttosto che scritta da Mosè, sia in realtà una raccolta, formatasi in epoca post-esilica, di vari scritti di epoche diverse e il libro avrebbe inglobato versioni precedenti elaborate sia dalla tradizione Elohistica che da quella Jahweista.

Pertanto, se consideriamo che l'epoca post-esilica parte dal 538 a.C. in avanti⁵, dobbiamo ritenere che, a ritroso, il credo religioso ebraico, almeno fino alla predetta data, sia stato ondivago tra quelle Elohim, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, e la nuova concezione monoteista rappresentata dal tetragramma: JHWH, di origine molto più recente.

Lo so. Ho definito il termine "Elohim" sia al femminile che al plurale ma tale è. Intanto, perché gli Elohim erano raffigurate con volti femminili nel Vicino Oriente (Ashtart, Ishtar e relative sorelle), ma anche perché gli (le) Elhoim generavano. Sono consapevole che, nelle versioni attuali, Genesi inizia con "In principio Dio creò il cielo e la terra" ma dobbiamo considerare che la stesura della Bibbia ha incontrato nel corso dei secoli varie mani che l'hanno redatta in varie lingue, a cominciare dal greco prima e, poi, dal latino. Il dubbio è se Genesi sia stata scritta originariamente in aramaico cd. biblico o in ebraico. Propendo per quest'ultima lingua dal momento che soltanto 250 versi della Bibbia ebraica, la Tanakh, sono scritti in aramaico.

Ebbene, se consideriamo la stesura presumibilmente originaria di Genesi, noi troveremo all'inizio del primo capitolo: "Bereshit bara Elohim et hashamayim ve'et ha'arets" tradotto con "In principio, Dio creò il cielo e la terra", appunto, mentre in realtà "barà" sta per generare: in sostanza, quando il culto matriarcale delle Tre Dee venne soppiantato da culti patriarcali, non essendo possibile attribuire ad un dio maschio un parto, i successivi estensori e i traduttori



furono costretti a concepire il mondo come "creato", ossia tratto in essere dal nulla. Su tale equivoco si basa la concezione canonica nelle religioni monoteistiche; cioè che il cosmo, la realtà fisica (e quindi anche l'uomo) sia "il creato", la creatura; entità del tutto diversa (ed inferiore) rispetto al Creatore. Nella visione religiosa matriarcale, invece, l'universo (e quindi anche l'uomo) è il "generato", il Figlio, in tutto consustanziale alla Madre (concetto, poi, sussunto dal cristianesimo riguardo al rapporto tra il Dio Padre ed il Cristo). Per cui, nel primo caso, il rapporto uomo-dio (religione) è possibile solo mediante il culto dell'umanità e della natura, quale entità manifeste e manifestanti il divino mentre, nel secondo caso, tale rapporto viene ridotto al culto di una divinità astratta ed estranea alla natura.

Non voglio fare accostamenti impropri o trovare degli approcci inadeguati, ma sembra come se con la caduta delle Dee e l'avvento del Dio unico e solo si fosse conclusa un'era e un'altra se ne aprisse. È sicuramente un caso ma, a credere ai cicli cosmici, neppure a farlo apposta i Veda, testi sacri induisti, ci parlano di una situazione del genere. Infatti, tra i fenomeni descritti da quei testi a proposito dell'ultima età dell'essere umano, quella cosiddetta del ferro o dei conflitti, il Kali Yuga, avviatasi circa 5.000 anni fa, troviamo la comparsa di religioni monoteiste e antropocentriche che allontanano l'essere umano dal suo ruolo sulla Terra e servono di pretesto alle sue predazioni, ai suoi genocidi, e lo portano, infine, al suicidio collettivo.

Nel Linga Purana, testo religioso indù, vengono descritti gli uomini del Kali Yuga come tormentati dall'invidia, irritabili, settari, indifferenti alle conseguenze dei loro atti. Sono minacciati da malattie, da fame, da paura e da terribili calamità naturali. I loro desideri sono mal orientati, la loro scienza è usata per fini malefici. Sono disonesti. In questo tempo sono in declino i nobili e gli agricoltori mentre la classe servile pretende di governare e di condividere con i letterati il sapere, i pasti, le sedie e i letti. I capi di stato sono per lo più di infima origine.

E, ancora. "Si uccidono i feti e gli eroi. Gli operai vogliono avere ruoli intellettuali. I ladri diventano Re, le donne virtuose sono rare. La promiscuità si diffonde. La terra non produce quasi nulla in certi posti e molto in altri. I potenti si appropriano dei beni pubblici e cessano di proteggere il popolo. Sapianti di bassa lega sono onorati e partecipano a persone indegne i pericolosi segreti delle scienze. I maestri si degradano vendendo il sapere. [...]

"Gli uomini dabbene si ritirano dalla vita pubblica. ... I mercanti disonesti. Sempre più numerose le persone che mendicano o cercano lavoro. Quasi tutti usano un linguaggio volgare e che non tiene fede alla parola data. Individui preminenti senza moralità predicano agli altri la virtù. Regna la censura... Nelle città si formano associazioni criminali. L'acqua potabile mancherà, così pure la frutta. Gli uomini perderanno il senso dei valori... I ladri deruberanno i ladri. ...

Sempre secondo il Linga Purana, verso la fine di questa era, un po' ovunque nel mondo "si diffonderanno i praticanti di riti sviati. Persone non qualificate si spacceranno da esperti. Gli uomini si uccideranno l'un l'altro e uccideranno i bambini, le donne e gli animali. I saggi saranno condannati a morte".⁵

In sostanza, l'essere umano è malato e, secondo i Veda, il cambiamento nelle relazioni fra il maschile ed il femminile è un termometro per misurare il decorso della malattia, l'inizio della



quale corrisponde all'avvio del deterioramento della società, fino ad allora egualitaria e sacrale, sotto l'influsso sempre più pressante del patriarcato e dell'avvaloramento del senso del possesso.

Ciò nonostante, quei testi sacri lasciano una speranza: quando la società del Kali Yuga si approssima all'annientamento, si avvicina anche al principio in cui tutto ritorna. Così, in mezzo alla decadenza morale, alle ingiustizie, alle guerre, ai conflitti sociali e alla persecuzione del femminile, che caratterizzano la fine di questo yuga, il contatto con il divino, per via discendente, diviene più immediato. Tuttavia, in una società dove tutto è già perfetto, gli atti vengono compiuti automaticamente nel bene, mentre in una società degradata occorre discriminazione e coraggio. Ed oggi, come gli eventi degli ultimi due secoli ci hanno dimostrato, è la donna a possedere soprattutto il secondo tratto caratteriale.

Lo so. I testi induisti sono lontani nel tempo e nello spazio ma non è che pensatori più recenti e più vicini a noi siano da meno nelle loro riflessioni. Ho citato agli inizi Nietzsche e la sua Gaia Scienza e l'analisi del filosofo ben si accosta con la condizione attuale dell'umanità, a cominciare dalla morte di Dio, maschio nume, inteso come la divinità di origine giudaico-cristiana, elaborazione di JHWH e coesistente con quest'ultimo.

Protagonista della storia dell'Occidente a partire dal trionfo del cristianesimo con la caduta dell'Impero romano d'Occidente in poi, è stato per qualche millennio il principio supremo a cui erano soggetti tutti i valori occidentali.

Ma, oggi, con l'avvento della modernità, insieme allo sviluppo della scienza e della tecnologia, ha perso il suo significato e la sua importanza. Così, secondo Nietzsche, con la scomparsa dell'ordine divino che sorreggeva la società cristiana del Medioevo, sono spariti anche tutti gli altri valori dell'Occidente aprendo, quindi, la strada al nichilismo.

Ora, dobbiamo essere sinceri: non è che il grande filosofo abbia avuto proprio torto, in rapporto alla situazione odierna: stanno svanendo gli aspetti putativamente significativi della vita, l'esistenza umana stessa sta perdendo il senso e lo scopo, il valore etico è scomparso e la verità è divenuta incomprensibile. La morale, poi, è stabilita astrattamente e artificiosamente. E, del resto, egli stesso, avvia la sua opera *La volontà di potenza* con una riflessione alquanto significativa: *"Quello che racconto è la storia dei prossimi due secoli. Descrivo ciò che sta per accadere, ciò che non può fare a meno di accadere: l'avvento del nichilismo. Questa storia può già ora essere raccontata; perché la necessità stessa è qui all'opera. Questo futuro parla già per mille segni, questo destino si annunzia dappertutto; per questa musica del futuro tutte le orecchie sono già in ascolto. Tutta la nostra cultura europea si muove in una torturante tensione che cresce da decenni in decenni, come protesa verso una catastrofe: irrequieta, violenta, precipitosa; simile ad una corrente che vuole giungere alla fine, che non riflette più ed ha paura di riflettere."*⁷

Ma è lo stesso Nietzsche ad indicarci il percorso di salvezza in Umano, troppo umano con l'oltreuomo che, liberatosi dalle catene della storia e alleggeritosi dai fardelli del passato che imprigionavano il gioco creativo delle sue facoltà e dei suoi istinti primordiali, come un fanciullo



gioca finalmente libero e creatore di sempre più nuove possibilità esistenziali, sì che la Terra divenga "*luogo di guarigione*".

Atteso questo, non c'è soggetto come la donna che nel mentre si sta alleggerendo dai fardelli del passato ritrova la forza nei suoi istinti primordiali, così che, di nuovo libera, possa divenire creatrice di sempre più nuove possibilità esistenziali.

In ogni caso, il futuro, si dice, sia donna e io ci credo.

Roberta Forte

Note:

1 Gn 1,26-28

2 Gn 2,4b-8

3 Gn 2,18

4 Gn 2,21-24

5 Rainer Albertz, Israele in esilio. Storia e letteratura nel VI secolo a.C., p. xxi

6 Paolo Bancale – Noncredo n. 35 – Anno VII Maggio-Giugno 2015 – Religions Free Bancale - pagg. 258,259

7 Friedrich Nietzsche – La volontà di potenza – Primo Libro – Il nichilismo europeo – 1. Storia – Casa Editrice Isis Milano 1922 – pag. 5





NESSUNA META' DEL CIELO PER LE DONNE DELL'ISLAM

Bologna. Fatima (nome di fantasia), 14enne del Bangladesh. Di famiglia islamica. Si è presentata a scuola con la testa rasata a zero. La ragazzina si ostinava a non indossare il velo e i genitori le hanno inflitto una dura lezione: rapata come si faceva in tempo di guerra con le donne accusate di collaborazionismo con i nazisti. Loro traditrici del proprio popolo, Fatima della sua religione.

Pavia. Quattordicenne denuncia i genitori e il fratello di nazionalità marocchina alle forze dell'ordine per i ripetuti maltrattamenti subiti. La ragazzina mostra i segni delle frustate ricevute dal padre. Benché stretti osservanti musulmani, i picchiatori di Pavia sono più tecnologici rispetto alla media dei correligionari: le percosse, oltre che con la cinghia, venivano somministrate con il cavo del Personal Computer. La colpa inescusabile della ragazzina: voler vivere all'occidentale.

Torino. Giovane studentessa di 15 anni di origini egiziane riesce a sottrarsi ai familiari che l'hanno promessa in sposa in patria a un sconosciuto di 25 anni e si rivolge alla polizia per essere protetta. Il Tribunale dei minori di Torino ne dispone l'affidamento a una comunità. I genitori protestano per ottenere la restituzione della figlia sostenendo che il dovere di una donna musulmana è quello di ubbidire al proprio destino di sposa e madre, non quello di procurarsi un'istruzione e un'indipendenza economica e sociale.

Siena. La polizia arresta un kosovaro per aver massacrato di botte la figlia minore. La giustificazione dell'aguzzino? "Mia figlia non legge il Corano e si rifiuta d'indossare il velo".

Per limitarsi agli episodi di cronaca più recenti nei quali sono state coinvolte giovani musulmane che hanno tentato di ribellarsi a una vita d'imposizioni e di maltrattamenti subiti da uomini che odiano le donne, in nome di un dio e di una religione lontani dalla nostra civiltà quanto la Terra dai confini dell'universo.

Se questa è l'altra metà del cielo dell'Islam, per la donna non c'è un paradiso ma un inferno. Si potrebbe pensare che si tratti di enfattizzazione di casi isolati provocati dall'arretratezza intellettuale dei protagonisti. Niente affatto! La casistica trabocca di storie analoghe più o meno raccapriccianti, più o meno conclusesi tragicamente. L'azione repressiva svolta dai maschi islamici sulle donne non è un residuo dell'incultura delle classi inferiori ma la rappresentazione di un versante della misoginia che è la cifra di quella fede religiosa. L'altra faccia di quella misoginia è costituita dal senso di vittimismo dietro il quale si nascondono le comunità islamiche refrattarie a qualsiasi confronto con le altre culture e all'accettazione di qualsivoglia critica a un impianto identitario che non distingue tra fattore culturale e religioso ma peggio, ad essi, aggiunge,



quando non debitamente contrastato, il fattore giuridico che è il richiamo alla ultra-territorialità della Shari'a, la legge dettata dal Profeta.

Vi è indubbiamente una dimensione tribale nell'asimmetria ontologica tra uomo e donna nel mondo dominato dal patriarcato arabo che ha agglomerato i caratteri genetici di una supremazia maschile in un tempo ben precedente alla sistematizzazione teologico-morale prodotta dalla religione islamica. Tuttavia, quella contaminazione di elementi ancestrali vi è stata e, ad oggi, nonostante gli encomiabili sforzi di alcune menti illuminate, non regge la giustificazione per la quale gli istinti tribali sarebbero una cosa e l'Islam un'altra. Cause ed effetti nell'organizzazione sociale musulmana appartengono alla medesima catena identitaria. Ed è questa la maggiore differenza di civiltà che rende incompatibile la tradizione occidentale con quella dell'Ummah. Anche il patriarcato occidentale ha dovuto fare i conti con una diffusa misoginia, presente nelle sacre scritture e più in generale alle radici della cultura giudaico-cristiana.

Ma l'ampio spazio interpretativo assegnato all'esegesi dei testi sacri ha consentito un costante adeguamento del messaggio religioso all'evolversi della storia della civiltà occidentale. Al contrario, la più stringente rigidità esegetica delle scritture e delle dottrine islamiche ha garantito la trasmissione di una concezione invariata di subalternità della donna nella struttura socio-familiare di matrice patriarcale delineata all'interno del testo coranico.

Non vi è alcun dubbio che anche la sola percezione del corpo fisico sia totalmente divergente, nella comparazione tra le due diverse culture. Per comprendere meglio cosa rappresenti il corpo fisico per l'Islam si rimanda alla spiegazione proposta dal filosofo marocchino, Rachid Boutayeb: *"Il corpo islamico, corpo che vive nella memoria e quindi in una dimensione collettiva, è espressione di una comunità e delle norme fissate da essa, le quali non ammettono alcuna individualità? ... Il concetto di corpo, anche nella moderna cultura araba, è rimasto prigioniero di un contesto teologico. ... Non è possibile parlare di un corpo privato separato dal collettivo. Il corpo nell'islam può essere concepito solo come mimesi, come cieca ripetizione, come significante di contenuti sacri, come incarnazione di valori religiosi e ritraduzione di essi in comportamenti, gesti e movimenti. Il "corpo islamico" è un corpo assente. Esso ha il dovere di radicare il sacro nel quotidiano, è la realizzazione del sacro. Per questo motivo il corpo islamico si differenzia, in quanto corpo culturale, dal concetto di corpo in altre società"* (R. Boutayeb, *Orgasmo e violenza: l'Islam contro la donna*, in *MicroMega*, 5/2014, *Il corpo della donna tra libertà e sfruttamento*, pp. 170-171).

Non esiste dunque un riconoscimento di individualità che permetta, in prospettiva, l'apertura di spiragli alla parità di genere e alla conseguente accettazione del diritto della donna allo sviluppo di una propria dimensione distinta dall'elemento maschile che passi attraverso la piena disponibilità del proprio corpo. Le reazioni cruente che, tuttavia, non si registrano nella maggioranza delle famiglie musulmane, sono il precipitato di un approccio religioso che si caratterizza in base alle condizioni socio-economiche di provenienza dei protagonisti: più il livello è basso, maggiore è la possibilità di reazioni particolarmente odiose e violente.

Ma il dato alla fonte che non può essere taciuto è che, di là dagli effetti, la percezione del ruolo di



contorno della donna nella società musulmana è comune all'universo islamico a tutte le sue latitudini. Ne consegue che il corpo della donna esposto agli sguardi estranei per effetto dell'abbigliamento occidentale che tende a scoprirlo è di per se una giustificazione all'agire violento dei maschi e un'implicita legittimazione della pratica degli stupri quale riflesso pavloviano all'esposizione indebita della femminilità.

Antonio Guerrieri, in *"Le mani sulle donne. Islam, culture religiose, violenza sessuale dopo il Capodanno di Colonia"*, pubblicato sulla Rivista on-line *Stato, Chiese, Pluralismo Confessionale*, n.6/2017, cita il caso, raccontato da M. Devine in *"Muslim cleric: women incite men's lust with satanic dress"*, del 24 aprile 2005 di Faiz Mohammed. Il religioso musulmano libanese tenne una lectio magistralis a Sidney in presenza di un folto pubblico durante la quale sostenne che le donne "vittime di stupro devono accusare solo se stesse per quanto subito, perché abiti poco casti sono un invito allo stupro".

Non è stato un fatto isolato quanto piuttosto l'ordinarietà giustificazionista dei teologi dell'Islam. La medesima considerazione la ritroviamo espressa a proposito dell'orrendo "Capodanno di Colonia", quando una folla di musulmani decise di salutare l'arrivo del 2016 con una caccia alle donne tedesche presenti in strada a festeggiare il nuovo anno facendole oggetto di molestie e di violenze sessuali. Antonio Guerrieri, nella pubblicazione citata, scrive: *"Alcuni giorni dopo la notte di san Silvestro, Sami Abu-Yusuf, imam della moschea salafita Al Tawheed di Colonia, intervistato dal canale televisivo russo REN TV affermò che la colpa delle violenze verificatesi era delle donne stesse, perché vestivano all'occidentale (sic) e avevano un profumo capace di sobillare gli uomini ad aggredirle"*.

Potremmo andare avanti a lungo nella citazione di analoghi episodi di giustificazionismo della violenza sulle donne, ma non occorre: serve ribadire il nesso concettuale tra l'esposizione del corpo femminile e il diritto del maschio islamico di profanarlo come atto sanzionatorio per la manifesta ribellione all'ordine sociale scolpito nel dettato coranico. Addurre, come fa la sinistra multiculturalista nel tentativo inutile quanto goffo di cercare immaginifiche motivazioni all'ingiustificabile, il pretesto della compressione dello stato d'animo e dei naturali bisogni degli immigrati di fede islamica in un mondo, quello occidentale, che non riesce a integrarli, è stupido e sbagliato. E, soprattutto, è falso. L'esempio di Piazza Tahrir al Cairo parla chiaro. Oltre alle manifestazioni oceaniche che si sono svolte in quel luogo e che hanno contribuito a modificare gli assetti politici dell'Egitto, a margine le cronache hanno dovuto registrare le migliaia di circostanze nelle quali le donne presenti in piazza alla protesta sono state fatte oggetto di molestie o di violenze sessuali da parte dei giovani egiziani. La Egyptian Initiative For Personal Rights il 9 giugno 2014, in occasione delle celebrazioni per l'inizio del nuovo corso politico in Egitto, ha stimato in diverse migliaia le violenze sessuali avvenute tra il 2011 e il gennaio 2014, con 250 casi documentati di aggressioni di gruppo tra la fine del 2012 e l'inizio del 2014. Quindi, la variabile del comportamento violento ai danni delle donne non è appannaggio dei soli immigrati musulmani in Europa ma è un elemento sistemico di prassi nelle società a maggioranza islamiche.



Il trattamento asimmetrico riservato alla donna nell'universo musulmano resta al fondo di tutte le riflessioni che si possono, e si devono, sviluppare sulla sostanziale incompatibilità tra paradigmi culturali contrapposti, afferenti da due diverse civiltà.

La fallacia del pensiero multiculturalista sta proprio in questo. Non è possibile immaginare un'integrazione che lasci liberi i musulmani di trasferire nella nostra realtà il complesso dei valori, delle tradizioni, degli usi e delle leggi propri di un mondo che non ci appartiene e che nel passato abbiamo combattuto.

Non esiste integrazione che contempra la cancellazione dell'identità culturale degli autoctoni ospitanti per far spazio al radicamento dell'identità degli allogeni. In linea di principio è tollerabile la possibilità che un numero contenuto di individui si sposti da una parte all'altra del pianeta. Tuttavia, la *conditio sine qua non* che rende sostenibile qualsiasi fenomeno migratorio fonda sul sacrificio di cui gli ospiti devono farsi carico, per bilanciare l'altrui sforzo dell'accoglienza, nel rinunciare a quei comportamenti sociali e privati che collidono con l'ordinato svolgimento della vita delle comunità ospitanti, attente alla difesa e alla tutela del proprio patrimonio identitario. Quando ciò non avviene o il processo d'integrazione viene messo in discussione dal *laissez faire* dei multiculturalisti in nome della perniciosa religione del relativismo culturale, si spiana la strada al rischio della sostituzione etnica di una civiltà che, alla fine del processo, vira verso la sua inevitabile estinzione.

Ora, la questione che deve interrogarci non riguarda il tentativo, in realtà vano, di modificare l'impianto valoriale di una cultura allogena, quanto piuttosto la decisione se la nostra civiltà, come l'abbiamo ereditata da millenni di storia e di tradizioni consolidate, sia giunta al capolinea e per questo debba tramontare. Di una cosa si può essere certi: non possono coesistere in natura due diverse identità in un medesimo luogo e nello stesso tempo storico.

In concreto, in Europa o sopravvive la millenaria civiltà che fonda le sue origini nel mondo greco-romano e giudaico-cristiano, oppure questa decade per lasciare campo libero al radicamento della nuova identità portata dagli occupanti. *Tertium non datur*.

Se una parte della nostra comunità ha rinunciato a difendersi ciò non comporta che la cultura allogena abbia rinunciato ad attaccare. Alla fine qualcuno dovrà pur vincere: l'una cultura o l'altra, noi o loro. La "teologia" della società aperta è un'aberrazione della ragione. Un confine deve pur esistere per rimarcare una differenza. Se quel confine viene abbattuto, se viene teorizzata la fine di ogni limite non per questo si ottiene in premio l'edificazione del Paradiso in terra, dove la pace regna sovrana e ogni diversità è cancellata.

La parità di genere è una questione sofferta della nostra civiltà, costruita attraverso i secoli. Accettare che nel cuore della vecchia Europa vengano insediate e radicate comunità culturalmente aliene e si consenta loro di continuare indisturbate ad agire e comportarsi secondo i dettami della propria religione-cultura, è un atto suicida.

Oggi tocca di commentare i casi di donne strappate alla ferocia delle leggi dei loro padri, domani se questa contaminazione non verrà fermata dovremo preoccuparci delle nostre donne costrette a negarsi. Per non urtare la sensibilità degli occupanti e per non incorrere nelle loro



sanzioni, esse saranno costrette a disconoscere il proprio diritto di libertà che passa anche per la spontanea, non coartata, esibizione della femminilità.

È davvero questo il futuro che vogliamo lasciare in eredità alle prossime generazioni di europei e di occidentali? Potremmo farlo anche se non ne avremmo il diritto perché a nessuno dovrebbe essere concesso il potere di dissipare e disperdere ciò che ha ricevuto in eredità da chi l'ha preceduto.

Il passato può essere migliorato affinché possa essere trasmesso ai posteri con maggiore forza e vigore. Se siamo ciò che siamo, pur con tutti i limiti e le incongruenze di un'umanità perfettibile, mai perfetta, lo dobbiamo al passato di cui siamo figli ed eredi. Negarlo è da parvenu, da gentuola senza spina dorsale che, avendo racimolato una modesta fortuna personale, si vergogna della famiglia alla quale appartiene.

Costoro meritano ogni disprezzo, molto più di quanto sia lecito riversare su quelli che, da ospiti, si atteggiavano a farla da padroni. Chi è nato servo dei propri complessi d'inferiorità resterà tale per sempre e la sua sola aspirazione sarà quella di cercarsi un nuovo padrone sotto il comando del quale rendere i propri servizi.

Combattere senza tregua gli uni e gli altri: vecchi servi e nuovi padroni, è per i convinti assertori della Tradizione molto più di una semplice opzione della politica: è l'ottemperamento di un imperativo categorico promanante da un senso profondo d'appartenenza a una stirpe che non si arrende a un infausto destino di decadenza, morale e materiale.

Cristofaro Sola





UNA NUOVA ASIMMETRIA

Quando Mao Tse tung definì le donne "l'altra metà del cielo", in riconoscimento del ruolo da esse avuto nella vittoriosa rivoluzione culturale degli anni '60, non penso si sia posto il problema di quale ruolo, alla sua morte, potesse avere, poi, la stessa donna nell'evoluzione della società cinese. E ciò, forse, perché pensava di aver lasciato solide basi per la sua generale valorizzazione, come si evince dalla lettura del famoso Libretto Rosso dove alla donna, alle sue condizioni e alle necessità di un suo nuovo ruolo sono dedicate numerose considerazioni. Tuttavia, sebbene siano trascorsi oltre cinquant'anni dalla edizione di quelle citazioni, secondo la nostra concezione di vita non possiamo dire che la condizione della donna cinese abbia raggiunto lusinghieri traguardi. Certo, se confrontata con molti altri Paesi in via di sviluppo, è indubbiamente tra le migliori, sostenuta da una legislazione che prevede la sua emancipazione e autonomia. Ma, nonostante gli intenti, in particolare nelle aree rurali la parità tra i generi è ancora lontana.

In una recente relazione del governo cinese sulla condizione femminile si legge: "*... Non è cosa da poco trasformare in realtà quell'uguaglianza legislativa ormai acquisita. A questo proposito, la Cina sta attualmente affrontando le seguenti difficoltà: alcuni dipartimenti, regioni e unità, a vari livelli, preferiscono ancora gli uomini alle donne quando devono assumere studenti, lavoratori o nell'assegnare promozioni. Alcune imprese, in particolare private, /.../, sono ancora carenti nel garantire pari opportunità lavorative. La vita matrimoniale e i diritti personali di certe donne sono violati e si stanno diffondendo nuovi mali sociali e attività criminali. Inoltre, ancor oggi, nei testi scolastici c'è la tendenza ad ignorare la figura femminile. Secondo le statistiche, su 12 scuole elementari, nei libri di testo c'erano 93 personaggi di cui 82 uomini e solo 11 donne.... "*

È superfluo aggiungere che quelle undici donne sono tutte madri-mogli modello, ottime patriote; insomma, figure stereotipate le cui caratteristiche poco si attagliano col vivere dell'oggi. Senza considerare, poi, che sebbene le donne in Cina siano circa il 50% della popolazione (troppe per sottovalutarne l'enorme potenziale) esse risentono molto più degli uomini delle problematiche sociali: benché i 2/3 dei lavori produttivi siano svolti proprio da donne, il loro guadagno è di gran lunga minore di quello maschile e la percentuale di beni posseduti da donne, rispetto all'altro genere, non è da meno. Inoltre, sono le prime ad essere colpite dalla disoccupazione.

Solo da poco stanno sorgendo, sempre più numerose, associazioni che si interessano al femminile di problemi sociali, politici e persino ambientali. E, tuttavia, è bene ricordare che in Cina esiste un rigido sistema entro il quale operare, al di là del quale non è opportuno andare.



Il fatto essenziale è che il problema è di origine culturale, di maggiore intensità nelle campagne come dimostrano due detti cinesi: "*Un figlio maschio è come legna da ardere, una figlia femmina è solo una perdita (monetaria)*", il primo e il secondo: "*Una figlia porta danno per tre generazioni*". Nelle città, comunque, il problema si attenua perché in quell'ambito sono maggiori i riflessi di importanti fenomeni: una sempre maggiore separazione tra pubblico e privato, il conseguente alleggerimento delle famiglie e degli individui dal peso dell'influenza politica, matrimoni più liberi e aumento dei divorzi a dimostrazione, peraltro, di una crescente autonomia finanziaria di entrambi i coniugi. E, ancora, una maggiore possibilità per le donne di studiare che sta determinando una loro appena percettibile presenza nei posti di responsabilità del pubblico e del privato nonché della politica.

Ma resta quasi intatto il problema della disponibilità abitativa ancora in buonissima parte legata al pacchetto salariale e, quindi, al rapporto di lavoro; un risvolto, questo, che limita l'agibilità femminile nella scelta della residenza, peraltro, ancora frenata dagli strascichi psicologici derivanti dall'obbligo del figlio unico, protrattosi fino al 2013; un obbligo che ha privato la donna per lungo tempo della libertà di gestire la propria maternità e l'ha praticamente "costretta" a odiose pratiche abortive, spesso "selettive".

Ora, in considerazione di tutto il sintetico scenario sopra descritto, una curiosa domanda mi sorge spontanea: in Cina, che ne è dell'uomo in questa fase di significativa evoluzione della donna? Me la pongo perché, se in occidente le condizioni femminili, sebbene non possano definirsi ancora paritarie sono comunque migliori, l'identità dell'uomo dell'ovest sta sbiadendo (è il caso di dire) in un percorso inversamente proporzionale. E, nell'affermare ciò, non nego di provare una sorta di rincrescimento.

Il cammino evolutivo della donna occidentale è stato lungo e gravoso, come sappiamo: da Olympe de Gouge, promotrice nel 1791 della Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadinanza, ha attraversato oltre due secoli di pensiero politico e filosofico sia in Europa che in America, scardinando tradizioni, luoghi comuni, usi e costumi. Ma, negli ultimi decenni, al formarsi dell'immagine di una donna sempre più libera, sempre più padrona del suo corpo e della sua vita, non abbiamo assistito ad una pari evoluzione dell'uomo per integrarsi con i nuovi tratti dell'altra "metà del cielo". Anzi, il fenomeno al quale assistiamo è il regresso del maschio.

La rivoluzione industriale, prima, e, soprattutto, l'avvento dell'elettronica, abbinata alla possibilità di una pari formazione scolastica, hanno fatto sì che non vi sia la benché minima differenza tra la resa lavorativa dell'uomo e quella della donna. Certo, rimane qualche sacca di ottusa resistenza ma sono per lo più delle ridotte militari. In conseguenza, una disponibilità economica personale l'ha indotta a scelte sempre più coraggiose di vita: dall'abitazione, all'esternazione della propria personalità senza sudditanze, alla scelta del compagno con o senza i sacramenti, al concepimento responsabile. Un impegno lavorativo, peraltro, il cui corrispettivo è a volte l'unico sostentamento della famiglia, senza il quale ci sarebbe l'indigenza.

E l'uomo occidentale, invece? Regredisce e, stupidamente, o arranca in una competizione senza senso o reagisce con violenza.



Sempre più spesso, i nostri medici si vedono chiedere da giovani la prescrizione di un "aiutino" per le loro prestazioni sessuali: ora, mi domando come sia possibile che un giovane, in quanto tale, abbia una tale necessità? Il fatto è che essi sperano così di esibire la loro potenza sessuale, certo alla ricerca del solito, banale, archetipo di maschio la cui peculiarità principale era l'esser ben dotato e focosamente perdurante nell'occasione, ma anche quale vanesia dimostrazione di una qualche loro unicità. In sostanza, senza alcun serio motivo, una apprezzabile percentuale dei giovani è preda dell'ansia da prestazione.

In ogni caso, un'ulteriore apprezzabile percentuale di giovani è preda dell'alcool. Infatti, il tasso di alcolizzati sta salendo e sono i giovani a trascinare verso l'alto l'asticella. Il bere è divenuto squallido passatempo di una massa di adolescenti che dal venerdì notte alla domenica notte si sbatte nelle discoteche o per le strade e piazze di ritrovo, costantemente con un bicchiere in mano.

Ne sanno qualcosa gli spazzini, il giorno dopo. Sembra che, attraverso l'uso smodato di alcool, aspirino a dimostrare di essere adulti, gente di mondo, padrona della situazione, degni dell'attenzione femminile. In realtà, sono biasimati dalle loro coetanee e giudicati dei gran coglioni.

Il fenomeno di cui sopra, peraltro, è estremamente visibile soprattutto nei Paesi dell'Est dove la "liberazione" della donna ha avuto avvio da epoca più recente, sollecitata dal fabbisogno economico dato dall'ingresso del proprio Paese nell'economia di mercato. È avvilente constatazione entrare nei locali di quei Paesi e vedere tra i presenti una stragrande maggioranza di donne. E, alla domanda di dove siano gli uomini, la risposta è: "A casa a bere".

Comunque, il bere non "rassicura" totalmente il giovane; ha bisogno di quei sostegni che la famiglia non è più in grado di dargli; nemmeno il padre che, nelle ore libere, cerca un'evasione dalla sua grigia esistenza nel seguire compulsivamente lo sport: quasi in una sorta di transfer tra lui, sprofondato sul divano con le spalle cadenti, e il campione scattante e vincente. Figuriamoci la madre, impegnata a mantenersi il lavoro e ad accudire le faccende domestiche. E se, apparentemente, con atteggiamento quasi strafottente, il giovane non sembra risentire della mancanza di quel sostegno familiare, rappresentato soprattutto dall'afflato con la madre, sempre più spesso ricerca il fondamento del suo essere nel branco.

Con poca istruzione scolastica nella stragrande maggioranza, privo del calore familiare, nel branco si sente uguale, protetto da simili, deboli come lui e illusi di rappresentare, insieme, una forza; cinici fino alla sfrontatezza per "difesa" e inclini alla violenza. Un processo simile è quello che ha portato al massacro a colpi di spranghe di quel giovane ad Alatri, "reo" di aver difeso la fidanzatina dalle pesanti battute del branco. E poco importa, se non come rafforzativo, che in quella masnada ci sia stato qualcuno che parlava albanese.

L'uomo maturo, invece, preferisce la depressione. Non riconosce più la compagna, è bistrattato per un nonnulla, vive costantemente sotto l'incognita della durata del suo lavoro, non ha il rispetto dei figli e, nelle rare occasioni di letto, non brilla.

Così, nell'indifferenza familiare, spesso punteggiata da atteggiamenti derisori degli altri



componenti, consuma la sua esistenza tra momenti di soggezione, scatti d'ira e lunghi periodi di evasione mentale dove rimugina la sua situazione senza riuscire a trovare una via d'uscita.

Non è infrequente la ricerca di un rapporto extraconiugale dove s'inganna pensando di aver trovato una risposta alle sue angosce; un rapporto che, come di solito avviene, agli inizi è coinvolgente e quando scade la colpa è solito attribuirlo all'esistenza della consorte. Purtroppo, non è raro il caso dove, nella rabbiosa voglia di una sua nuova affermazione, rivolga gesti di violenza verso i figli e, particolarmente, verso la compagna stessa. Infatti, mai come in questi ultimi anni, le cronache quasi quotidianamente ci danno la triste notizia di un femminicidio. Non sa ragionare, impegnarsi nel nuovo, diversificarsi e, sentendosi surclassato dalla donna, sempre più spesso reagisce ciecamente fino alle estreme conseguenze.

Che la donna sia una vincente non c'è dubbio alcuno. Ma, come vincente, come acclarato soggetto forte, dotato di energie biologicamente fresche, perché cercare di sostituirsi tout court all'uomo? Perché cercare di ripercorrerne le orme, quasi in un atteggiamento di rivalsa alla sua millenaria sudditanza, adottando quegli stessi atteggiamenti che nei secoli ha patito? Perché divenire arrogante con un soggetto debole?

L'uomo cinese sicuramente non sta percorrendo la stessa discesa dell'uomo occidentale. E ciò per un unico motivo: è un fatto culturale. La donna cinese ha sempre saputo di essere superiore all'uomo anche se tradizioni e costumi la mostravano come suddita. E, ora che sta diventando sovrana, non ha bisogno di affermare la sua superiorità perché, da donna, conosce culturalmente la magnanimità.

Nel Dizionario dei Vizi e delle Virtù di Salvatore Natoli si legge: "*... il magnanimo non si concede tregua; contiene i suoi desideri e Non ignora la gracilità umana ma lavora su di essa per mantenere integra la sua forma ... In questo senso il magnanimo è virtuoso*".

Certo, la donna, dopo tante tribolazioni e da un confronto, si sente gigante e ha voglia di riscatto palese. Eppure, afferma ancora quel dizionario, non vi può essere grandezza se si è incapaci di dominare le passioni che si agitano dal di dentro. E, in questo, la donna cinese è maestra.

La donna occidentale, è vero, è più sanguigna in genere, rispetto alla sua simile orientale e, perciò, in questo suo incedere, cerca continuamente il consenso di terzi, la condivisione del suo agire, il rispetto degli altri.

Beh! Dovrebbe leggere il padre del liberismo economico, Adam Smith che, in proposito, scrive: "*... Le virtù maestose e degne di rispetto consistono in quel grado di dominio di sé che ci lascia attoniti per la sua sorprendente superiorità. ...*".

Non c'è altro da dire.

Massimo Sergenti



IL FUTURO (TENEBROSO) E' DONNA

C'è chi afferma che "il futuro è donna" e se io, da donna, mi trasformassi in un ottuso maschilista, potrei dolermi di questo. Potrei accampare una serie di ragioni, tutte insulse, che hanno animato i salotti e i bar dove signori in redingote o gilè e con un sigaro tra le dita, giovani con indosso un chiodo, uomini in tuta o sporchi di calcina, grezzi campagnoli, bottegai obesi o untuosi mezzemaniche hanno discettato con aria di superiorità sulla "conclamata" inferiorità della donna. Ciò a significare che non c'è stata fascia d'età o ceto sociale indenne da un tale convincimento.

Una persuasione, questa, che si è trascinata banalmente negli ultimi settemila anni nel corso dei quali l'unica variazione intervenuta è l'abbigliamento degli assertori. E, quel che più deprime, è che addirittura indagini pseudoscientifiche, svolte da tronfi cattedratici, si sono adoperate per avvalorarla: indagini che hanno discettato sulla conformazione fisica, sul cervello, sulla sfera psichica e sessuale della donna per cercare di avvalorare una sua "inadeguatezza" da un confronto con il maschio, quindi l'opportunità di una sua sudditanza, unico ruolo sociale riconosciuto, intimamente connesso a quello di essere un semplice meato per la riproduzione della specie.

Una distorta considerazione che attraversato intatta i secoli e che soltanto verso la metà del XIX secolo in Italia, con notevole ritardo rispetto ad altri Stati occidentali, ha cominciato a mostrare le prime crepe, almeno sul piano giuridico-legislativo. Infatti, bisogna attendere il Codice di diritto civile del 1865 per veder sancita l'inalienabilità della dote, la reciprocità degli obblighi economici dei coniugi e la corresponsabilità nei confronti dei figli. Ben dodici anni dopo avremo la prima donna laureata e soltanto nel 1919 la legge riconoscerà alla donna sposata la piena disponibilità dei suoi guadagni e dei suoi beni personali.

Per l'agibilità politica e professionale dovremo lasciar passare la II guerra mondiale: il diritto al voto, infatti, arriverà nel 1945. Nel '56, le si aprirà la porta della giuria popolare nelle corti d'assise e nei tribunali dei minori e, nel '60, otterrà il libero accesso a tutte le cariche pubbliche, tranne quelle militari e diplomatiche. La piena parità giuridica nel lavoro giungerà nel '62, limitata però dalla vigenza nell'ambito familiare della discriminazione del "diritto di famiglia". Solo nel '77 una riforma generale abolirà finalmente ogni disparità e la renderà capace di rivestire, due anni dopo, la prima nomina ad ambasciatore e a Presidente della Camera dei deputati. L'ultima tappa di equiparazione al maschio arriverà, in Italia, nel '92 quando potrà indossare i panni del militar soldato.



Tuttavia, come ben sappiamo, la materiale fruizione di buona parte di quei diritti ha tardato a mostrarsi per effetto della consolidata "cultura oppressiva maschilista", fino ad arrivare addirittura ai giorni nostri. Altrimenti, che senso avrebbe, accanto alla parità sancita dalla Costituzione, continuare a emanare decreti, incrementatisi negli ultimi quindici anni, miranti a rimuovere giuridicamente le asimmetrie tra i generi?

Purtroppo, i modi di essere sono duri a morire. Si radicano e diventano tradizioni, usi e costumi (o è il contrario?) che motivano comportamenti i quali continuano a persistere anche quando lo scenario cambia. Infatti, fino a ieri l'ipocrita atteggiamento dell'uomo dell'ovest nei confronti della donna, è consistito, per lo più, nel "mantenerla" e nel "risparmiare le fatiche" del lavoro senza minimamente considerare, invece, l'impegno domestico, a volte assurdamente sgrovigliato tra un magrissimo bilancio e pressanti obblighi: decoro della casa, nutrimento e abbigliamento, formazione della prole, obblighi sociali. Una sorta di atteggiamento manieristico, quello del maschio, addirittura elevato a convinta giustificazione della sua egoistica, assoluta libertà. Invece, la limitazione della libertà della donna, priva di mezzi di sussistenza personali, ha comportato la sua totale sottomissione all'uomo anche quando il comportamento di questo era irrispettoso, insolente, palesemente offensivo e persino violento.

E ammesso che potesse trovare il coraggio di interrompere un rapporto oltraggioso, le rimaneva (le rimane) il carico dei figli e l'impegno, a volte arduo, del loro mantenimento. Diversamente, non è da dire che quella poveretta potesse, che so, pensare di farsi un amante per avere una via di fuga, almeno mentale o, in caso di gravidanza indesiderata, vista la presenza di altri figli e un magro introito, pensare di abortire per limitare le sue pene. Nel primo caso, avrebbe potuto essere tranquillamente uccisa per delitto d'onore con la comminazione di condanna molto lieve al coniuge assassino. E l'assurdo fu che il delitto d'onore venne abrogato nell'81, (insieme al matrimonio riparatore) ben sei anni dopo l'introduzione nell'ordinamento legislativo del divorzio.

Nel secondo caso, poi, fino al '78, il ricorso alle mammane per "liberarsi" di un concepimento indesiderato, se scoperto poteva portarla direttamente in carcere per pratica illegale. E, al riguardo, non posso evitare un'ulteriore notazione. La legge del '78 che introdusse la possibilità di abortire fu oggetto di un referendum, promosso da movimenti e associazioni cattoliche: in quell'occasione, i NO surclassarono di gran lunga i SI e così rimase la libertà di una scelta responsabile.

Ora, io posso ben comprendere, anche sul piano biologico, l'articolato legislativo che consente la pratica abortiva fino ad un determinato lasso di tempo dalla nascita. Ciò che invece non riesco a comprendere, da laica, è perché una dottrina confessionale debba permeare la politica fino ad impedire ai credenti il ricorso all'aborto e, al tempo stesso, vietare l'uso di un contraccettivo con la sola eccezione del metodo Ogino-Knaus che, è risaputo, ha fatto concepire più figli di una cura ormonale.

Non voglio essere irrispettosa nei confronti di una istituzione alla quale, nella sua grandezza, riconosco un'infinità di meriti ma mi chiedo se vi sia un'altra ragione da quella che vede



nell'astensione sessuale un "dovuto" sacrificio in remissione di peccati; un'astensione che può venir meno solo per la volontà di concepire. In effetti, non c'è perché altrimenti si romperebbe quel meccanismo dove la gioia può essere solo data dall'essere in grazia di Dio con l'anima monda a seguito dell'intercessione clericale nel confessionale e non da una consensuale, felicitante e vivificante, attività sessuale.

Ovviamente, senza abusarne né strumentalizzarla. Un po' come il ridere, arma filosofica potente, per dirla con Democrito, con la quale l'essere umano, al di là di propalate certezze, consapevole di poter essere nefasto oggetto del caso, esorcizza la morte. Senza abusarne, tuttavia, come ci ricorda Aristotile il quale, nella sua Poetica, ammette il riso solo se opportunamente dosato; altrimenti, se viene esercitato con eccessiva frequenza e reiterata abitudine, risulta degradante. Eppure, anche qui, il pensiero cristiano condanna, senza appello, ogni sfumatura del fenomeno. Ed è soprattutto la valenza gioiosa e festosa (come nel caso del sesso) ad imporre una decisa censura e un richiamo a un austero rigore nella condotta.

Comunque, se la privazione penitente di un sano rapporto sessuale riguarda la coppia è la donna che ha particolarmente subito gli strali ecclesiali nel corso degli ultimi duemila anni. A cominciare dal peccato originale, compiuto per prima da Eva, che istituzionalizza l'asimmetria di ruolo tra i due generi. E se dai Vangeli, sia canonici che apocrifi, emerge una qual considerazione verso la donna (comunque, dipinta come prostituta, come samaritana pertanto avversa al dettame giudaico, o come l'emorroissa, cioè affetta da emorroidi), è dal "fondatore" della dottrina cristiana che deriva la sudditanza femminile:

"[...] Voglio tuttavia che sappiate questo: Cristo è il capo di ogni uomo, l'uomo è capo della donna e Dio è capo di Cristo. Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto, disonora il suo capo; al contrario, ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, disonora la sua testa, perché è come se fosse rasa. Se una donna, dunque, non vuol portare il velo, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se è vergognoso per una donna essere rasa, si copra col velo. L'uomo, invece, non deve coprirsi la testa, perché è immagine e gloria di Dio; mentre la donna è gloria dell'uomo. Infatti, l'uomo non ebbe origine dalla donna, ma fu la donna ad esser tratta dall'uomo; né fu creato l'uomo per la donna, bensì la donna per l'uomo [...]"¹

E ancora. *"[...] le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea. [...]"*.

Concetti, quelli di cui sopra, che Paolo di Tarso ripete sia nella Lettera a Tito² che nella Prima lettera a Timoteo³; ed è proprio da quest'ultima lettera che emerge inequivocabilmente il ruolo succubo della donna: *"[...] La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna d'insegnare né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva, e non fu Adamo a essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. [...]"⁴*. Prescrizioni e concetti ripresi, poi, dai vari dottori della Chiesa.

In ogni caso, se tutto quanto sopra ha riguardato soprattutto la donna sposata non dobbiamo



pensare che la nubile abbia avuto un migliore trattamento. Anzi, possiamo dire che il convenzionale, comune atteggiamento nei confronti della nubile sia stato propedeutico al suo incerto destino da sposata.

Sottoposta all'autorità spesso di un padre-padrone, soggiogata in casa con orari vincolanti di libera uscita, limitata persino negli studi, è stata indotta a considerare il rapporto con l'uomo in una filosofia del tutto particolare. Infatti, l'aspetto veramente curioso di un siffatto atteggiamento, più o meno vessatorio, è che esso era volto solo ed esclusivamente a preservare la verginità della nubile; uno stato che doveva accompagnarsi ad una condotta riservata e contegnosa così da essere considerata e chiesta in sposa da giovani che la vedevano in piazza o in chiesa la domenica; timorata, ma abbigliata e "infocchettata" per gli opportuni richiami.

Una situazione, quella di cui sopra, che tra "tradizioni" e obblighi confessionali ha trovato, purtroppo spesso riverberazione anche nella libertà dei rapporti di coppia. Julius Evola l'ha descritta magnificamente⁵:

[...] La donna mediterranea, quasi senza eccezione, ha la propria vita orientata nel modo più unilaterale e, diciamo pure, più primitivo verso l'uomo. Noi siamo ben lungi dall'esaltare la donna mascolinizzata o la "compagna": fatto è però che la donna mediterranea trascura quasi sempre di formarsi una vita propria autonoma, una sua personalità, indipendentemente dalla preoccupazione del sesso,

La vita interiore della gran parte delle nostre ragazze si esaurisce, invece ed appunto, nella preoccupazione per il sesso e per tutto ciò che può servire per ben "apparire" e per attrarre l'uomo nella propria orbita. È così che noi vediamo spesso donne e giovanissime, tenute ancora dalla famiglia in una specie di recinto di protezione, tutte pittate ed attrezzate E basta esaminarle un momento per accorgersi che, malgrado tutto, l'uomo e i rapporti con l'uomo sono l'unica loro preoccupazione, tanto più palese, per quanto è mascherata da ogni specie di limitazioni borghesi ovvero da una sapiente, razionalizzata amministrazione dell'abbandono. [...]

Ma a parte queste circostanze esteriori, di cui ha colpa l'uomo, devesi accusare un atteggiamento effettivamente falso proprio ad un diffuso tipo femminile. Si può affermare che, nel 95% dei casi, una ragazza può aver già detto interiormente "sì", ma che essa si sentirebbe avvilita nel comportarsi risolutamente di conseguenza, senza sottoporre l'uomo a tutta una trafila di complicazioni, ad una via crucis erotico-sentimentale. Temerebbe, altrimenti di non essere considerata come una "persona seria" o "per bene", laddove da un punto di vista superiore, proprio una tale insincerità e artificialità sono segno di poca serietà.

Su base analoga si svolge la prassi ridicola di flirts, il rituale dei "complimenti", del "fare la corte", della obbligata "galanteria" del "forse che sì, forse che no". E che in tutto ciò l'uomo non si senta offeso nella sua dignità, ciò dimostra l'influenza che sul nostro sesso hanno componenti ... poco felici. Ciò che una donna potrà essere conformisticamente e, diciamo così, su di un piano naturalistico, come "sposa" e "madre", qui non entra propriamente in discussione. Certo è però che, sotto ogni altro riguardo, la ragazza italiana molto avrebbe bisogno di esser "rettificata" secondo uno stile di sincerità, di chiarezza, di coraggio, di libertà interiore. [...]



Alla luce (sarebbe meglio ombra) di tutto questo, come è stato possibile, allora, per la donna balzare imperiosa sulla scena della vita come attrice principale e non più da spalla? Come è stato possibile, in meno di trent'anni, passare da una posizione di pura sudditanza ad una di assoluta indipendenza?

Beh! Ci ha dato una grossa, decisiva mano la scienza, la tecnica e l'economia. Buttandola sul casareccio, mi sento di affermare che la perpetuazione nei secoli della sottomissione della donna è stata resa possibile anche dalla staticità della società. Diciamolo: negli ultimi settemila anni gli assetti sociali ed economici non hanno avuto grandi e significative evoluzioni. Le esigenze familiari, nella loro breve e deprimente codificazione, hanno accomunato per secoli la stragrande maggioranza delle famiglie; esigenze alle quali si è provveduto col solo lavoro dell'uomo, per lo più faticoso. Dal ché, sovente, la sua arroganza. La scienza e la tecnica erano riservate o impiegate per caste e la comunicazione sulle lunghe distanze era prerogativa dei militari o degli amministratori. Solo una risibile percentuale di persone, in sette millenni, è riuscita ad uscire dagli ambiti del suo centro urbano e l'analfabetismo è stata la piaga che per lungo tempo ha accomunato re e villani: l'istruzione, poi, si è evoluta passando da prerogativa del clero a peculiarità degli abbienti mentre buona parte della società ha imparato a scrivere il proprio nome o poco più. Basta dire che nel 1861, all'indomani dell'unificazione, l'Italia contava una media del 78% di analfabeti e l'Europa non stava molto meglio.

Certo, la settecentesca rivoluzione industriale ha dato vita ai primi movimenti per la "liberazione" della donna in quanto la macchina ha privato il lavoro dalla fatica originaria ma il balzo, clamoroso nella sua portata, avviene all'indomani della II guerra mondiale. Ieri.

L'uso corrente e personale del telegrafo e del telefono è iniziato circa sessant'anni fa; la televisione nelle case è entrata nella stessa epoca; il ricorso scontato ad avvalersi di un aereo per le grandi distanze è ancor più recente mentre l'home PC data nemmeno un quarto di secolo. In tal modo, le nostre conoscenze si sono dilatate, la comparazione e la conseguente deduzione sono state logica conseguenza. E, tuttavia, nonostante il balzo scientifico e tecnologico, l'appoggio più consistente alla nostra "liberazione" l'ha dato l'economia. Nel bene e nel male, come cercherò di spiegare poco oltre.

Il boom economico degli anni '60 ha dato vita ad una maggiore diffusione della ricchezza prodotta; le opportunità di lavoro si sono estese e le esigenze, da basilari, si sono evolute in voluttuarie. Inoltre, un'economia relegata nei confini nazionali ha dato vita a quel fenomeno passato alla storia come "consumismo": in sostanza, le rivendicazioni economiche dei lavoratori sono state prontamente soddisfatte perché essi potessero avere la disponibilità per acquistare (opportunosamente indotti, fino alla compulsione) i prodotti delle imprese nazionali.

Così, in nome della modernità e del progresso, per l'acquisto di un'autovettura più grande, di un secondo televisore, di una vacanza più lunga o diversificata, per un abito maschile o femminile di migliore fattura o di più ricercato design, per una lavatrice o lavapiatti, per un aspirapolvere, per un frigo più capiente, per abiti più "carini" per i bambini, la donna è riuscita a persuadere l'uomo a farla uscire dalle quattro mura domestiche.



E, da lì, si è incamminata verso traguardi sempre più lusinghieri. Eh! Sì, la donna ne ha passate di tutti i colori. Ed ora, da donna, dovrei gioire quando, da più parti, si afferma che, inequivocabilmente, il futuro è nostro: occupiamo i più alti vertici istituzionali, combattiamo in tutti i fronti del mondo, abbiamo scalato i più elevati picchi della scienza, siamo padrone del nostro destino, madri senza essere sposate o single a vita, "scopiamo" quando ci aggrada con un compagno, stabile o occasionale, che ci aggrada, senza alcun coinvolgimento postumo se non ci aggrada. Incontriamo qualche sacca di resistenza ma a quelle s'illudono di pensarci i comitati per le pari opportunità.

Onestamente, con tutto il rispetto, ce ne "fottiamo" dei dettami clericali; frequentiamo poco le chiese e non abbiamo il tempo per portare i nostri figli ben tre anni a catechismo per fare la cresima: la faranno quando si sposteranno. Non ci copriamo più il capo, nella stragrande maggioranza, non ci confessiamo (c'è verso che il pretino inorridisca) e a volte prendiamo la comunione, soprattutto quando partecipiamo ad un matrimonio (meno male che hanno depenalizzato i peccati, così da poter fare prendere l'ostia, in presenza di peccati lievi, senza confessarsi. Oh! Ma che si intende per lievi?).

Certo, la ricerca del lavoro è sempre un affanno; un po' perché facciamo figli e, mensilmente, abbiamo il mestruo con qualche dolore al primo giorno e un po' perché il lavoro, oggi, non è facile trovarlo per nessuno: né per donne e né per uomini, né per anziani, maturi o giovani. E, però, ricade sempre più spesso sulle nostre spalle il mantenimento della famiglia: un po' perché un solo stipendio non basta alle esigenze familiari e un po' perché, sempre più frequentemente, siamo le sole a trovare un'occupazione, come recentemente ci ha ricordato l'ISTAT: ben un milione di famiglie in Italia vive col solo stipendio di una donna.

E questo, se da un lato ci fa dolere per l'insoddisfazione del coniuge o del padre, dall'altro ci inorgoglisce e ci rende ancor più libere e più forti, consapevoli che il nostro destino poggia solo sulle nostre spalle e cammina solo con le nostre gambe. Sì, il futuro è decisamente, inequivocabilmente donna, più determinata, biologicamente più forte, geneticamente meglio attrezzata, la quale sta distanziando l'uomo sempre più in affanno per la ricerca di quella gambetta mancante all'ultima X cromosomica.

Ma ... purtroppo, il "ma" non manca mai. Perché siamo insoddisfatte? Perché ci colpisce la depressione? Perché siamo soggette all'ira e viviamo quotidianamente all'attacco? Perché siamo divenute sprezzanti verso il nostro partner, compagno o marito che sia?

Non sono una sociologa né, tantomeno, una psicologa ma provo ad abbozzare una risposta: non siamo "felici" perché ci manca un ubi consistam; in sostanza, ci manca quell'appoggio che noi abbiamo rappresentato nella vita domestica e sociale per sette millenni.

L'uomo ha perso la sua consolidata identità e non sa come trovarne un'altra: non può più provvedere al "mantenimento" familiare e non sa fare il donno di casa. È a malpartito con la cura dei figli e non ha risorse sufficienti per evadere. Infatti, se i matrimoni sono in nettissimo calo, le separazioni e i divorzi sono divenuti sanguinosi scontri, non più per orgogliosa rivalsa come ieri bensì per difesa delle poche disponibilità in ballo.



Alla donna, allora, oltre alla conquista del proprio ruolo nella società continua a competere la cura familiare. Il che, detto così, sarebbe una considerazione ripetitiva e banale. Ma il fatto più doloroso è che la donna è inconsciamente consapevole di non potercela fare nell'allevare nella maniera più acconcia i suoi figli. Non si preoccupa tanto del compagno quanto del futuro della sua prole, del sangue del suo sangue, che sa, pur illudendosi del contrario, di non poter risolvere con le migliori scuole o la frequentazione dei migliori circoli, se ha disponibilità. Pensiamo, per un attimo, alla situazione in mancanza anche di quella possibilità.

Non è questione di asili nei posti di lavoro, di bus o di mense scolastiche, né di orari flessibili ammesso che ve ne sia la possibilità; il problema è la possibilità di fare dei propri figli degli esseri umani in grado di comprendere e possedere la bontà e la dolcezza, la misericordia e la temperanza; esseri umani in grado di nutrire una speranza e di avere l'ambizione di migliorare il proprio futuro con la dedizione e la costanza.

Tutti sentimenti e stati d'animo, questi, trasmessi nei millenni dalla donna la quale, oggi, non è più in grado di provvedervi perché le manca il tempo: deve correre per sé e per gli altri in un mondo del lavoro che sta smantellando i vittoriosi risultati di oltre cento anni di lotte, che mira esclusivamente al lucro datoriale e che non ha spazi riflessivi su tematiche che esulino da questa filosofia. Né può aiutarla la scuola (oggi men che mai), sempre più dedita a sfornare "specializzati" nelle più disparate materie e sempre meno ad insegnare le regole del vivere civile. Così, se avrà dei figli, si dispererà certo per un sempre migliore loro benessere economico ma anche per il loro futuro da uomini e da donne in possesso di sentimenti e non solo di aride conoscenze; una disperazione che si accresce in mancanza di quelle conoscenze, seppur aride perché è la condanna ad una vita di stenti, nel migliore dei casi, o di disadattamento sociale nel peggiore. Ma si dispererà anche di più se non avrà figli perché, consciamente o inconsciamente rinunciataria al ruolo naturale di madre, di donatrice della vita, sarà sola, con tutto ciò che ne discende, in un mondo che non conosce più socialità e solidarietà.

Cosa resta? La possibilità di abbandonare sterili politiche femministe di ricerca di inutili pari opportunità e quella, invece, di reinventarsi la società. Altrimenti, il futuro sarà senz'altro donna ma tenebroso e gravido di quelle nubi temporalesche che già orlano l'orizzonte.

R.F.

Note:

1. 1Cor 11, 3-9
2. Tito 1,6 e 2,5
3. 1Tim 3,2
4. 1Tim 2, 11-15
5. "Le ragazze italiane" pubblicato su Il Roma il 24 agosto del 1952.



UN SOLO CIELO, PER FAVORE

All'altra metà del cielo ho dedicato un romanzo, "*Prigioniero del Sogno*", e una messe infinita di poesie. Ogni donna che mi abbia sorriso ha ricevuto in dono almeno un componimento poetico e a tutt'oggi, a quanto mi risulta, gli unici versi dedicati alle meravigliose creature che rispondono al nome di "modelle" sono quelli da me fermati sulla carta una quindicina di anni fa, in una notte di luna piena, sulla piccola spiaggia di Amalfi il cui nome ricorda il colore delle acque spumeggianti che bagnano la sua battigia, suggestionato dal canto e dalla visione di dolcissime sirene.¹

Mi sarebbe oltremodo facile, pertanto, celebrare in questo articolo lo stupendo universo femminile, cesellandolo con un sincero e sentito "grazie di esistere". Non potrei aggiungere nulla di nuovo, però, a quanto traspaia da un numero sterminato di romanzi e saggi, molti dei quali di pregevole fattura. Se mi lasciassi sopraffare dalla tentazione, correrei solo il rischio di annoiare con una inutile e stucchevole ridondanza di concetti.

Trovo molto più costruttivo, invece, destrutturare la pur suggestiva caratterizzazione attribuita a Mao Tse-tung e che ovviamente Mao Tse-tung non ha mai pronunciato, rinunciando a una divisione strumentale e manichea, protesa a considerare le donne come un universo a sé stante, ancorché fascinoso ed esaltante.

Di fatto non esiste "l'altra metà del cielo", ma un unico "cielo" nel quale, da sempre, uomini e donne si confrontano con tutte le modalità rese possibili dalla natura umana. Scandagliamolo questo cielo, soprattutto alla luce della complessa realtà contingente, dando per scontata la conoscenza di una storia che si perde nella notte dei tempi e che può risalire tanto a 250mila anni fa, volendo prendere per buona l'accreditata e ampiamente condivisa teoria che attribuisce alla comparsa dell'*homo sapiens* l'origine della specie umana, quanto a oltre due milioni di anni fa, come invece amo sostenere, sia pure in scarna compagnia, immaginando l'*homo habilis* in tutte le funzioni che gli consentivano di sopravvivere e perpetuarsi, ancorché praticate in modo che oggi definiremmo "bestiali", soprattutto per come si procacciava il cibo e si accoppiava.

Senza tanti giri di parole, quindi, affondiamo il coltello nella piaga. La donna per millenni è stata considerata un accessorio al servizio dell'uomo e lo è ancora in molte parti del mondo. Anche nel "civilizzato" occidente il processo di emancipazione nasce con terribile ritardo rispetto a quanto sarebbe stato lecito aspettarsi in virtù del progressivo sviluppo del pensiero, sancendo, di fatto, una dicotomia prettamente antropologica tra "progresso culturale" e "natura umana".

Tra la moltitudine di esempi che la storia mette a disposizione, emblematiche risultano le



riflessioni di personaggi del calibro di Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. Per il primo *"La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e si sostentata da sé"*. Per Rosmini, fiore all'occhiello della cultura cattolica e recentemente assunto agli altari della beatitudine, *"Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un'accessione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata"*.

Pur nella doverosa contestualizzazione epocale, è evidente come fosse marcato il distorto retaggio culturale, che non va confuso, è bene chiarirlo subito, con la più famosa visione nicciana, inserita nel *"Così parlò Zarathustra"*, in virtù della quale *"L'uomo deve essere educato alla guerra e la donna al ristoro del guerriero"*. Qui siamo in un altro fronte di speculazione concettuale, del quale, magari, è lecito trattare qualora si dovesse affrontare il problema della "crisi dell'uomo" e non certo in questo contesto.

Si devono ad Anna Kuliscioff e solo agli inizi del ventesimo secolo i primi approcci per una estensione dei diritti primari alle donne, con risultati molto flebili. Per la stragrande maggioranza degli uomini la donna continuava a essere un oggetto utile solo per soddisfare voglie e desideri, costretta alla bieca obbedienza e alla sopportazione di ogni sopruso. Guai a ribellarsi! In provincia di Latina, nel 1902, una ragazzina di appena undici anni conquistò fama planetaria per essersi opposta a uno stupro, pagando con la vita il gesto di ribellione: il suo nome è Maria Goretti, venerata come santa e martire dal 1950. Se tutte le donne stuprate negli ultimi cento anni dovessero trascorrere l'eternità in Paradiso, non basterebbe una città grande come New York per contenerle.

UOMINI E DONNE: IL DIFFICILE EQUILIBRIO

Al termine della seconda guerra mondiale, almeno in occidente, per la donna inizia un percorso di parificazione. Nel 1948, con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si sancisce il diritto di voto, in precedenza adottato solo da pochi stati. Dovremo però arrivare al biennio 1979-1981, praticamente ieri, affinché l'ONU ratifichi la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna. Il trattato internazionale, manco a dirlo, è lastricato di eccellenti propositi e contempla tutto quanto di bello e di buono si possa desiderare per una concreta parità di genere. Questo nella forma. Nella sostanza, però, la realtà è ben diversa e sono ben evidenti gli scogli, che di fatto assomigliano a catene montuose, se si guarda al di sotto delle onde dalle quali affiorano: per i paesi islamici, ovviamente, la convenzione è un tabù; è sconvolgente, invece, ma solo per chi non conosca la realtà sociale di quel paese, la mancata ratifica da parte degli Stati Uniti, dopo aver comunque firmato il trattato. Per dovere di cronaca, poi, va detto che il Vaticano non l'ha proprio sottoscritto. Eccezion fatta per il Nord Europa, negli altri paesi con "le carte a posto", tra i quali l'Italia, la cronaca quotidiana ci mostra nella sua spietatezza quanto la realtà sia difforme dai buoni propositi.



Al di là delle roboanti iniziative fini a se stesse e inconcludenti sul piano pratico, il vero processo di emancipazione femminile inizia negli anni sessanta e assume caratterizzazioni consistenti e crescenti dalla metà degli anni settanta del secolo scorso.

Nel 1963 Mary Quant indusse milioni di donne a indossare la minigonna, suscitando fremiti di ogni genere in un universo maschile non certo pronto a recepire la portata rivoluzionaria di un cambiamento di costumi che andava ben oltre la sua apparenza. In un vero battito di ali la donna prende coscienza della sua forza e trasforma la società, imponendo con prepotenza il proprio ruolo sia nella famiglia sia nel mondo del lavoro. Si emancipa anche sessualmente, mettendo sempre più in crisi gli uomini che non riescono a marciare con la stessa velocità. Il gap diventa via via più marcato e di difficile decantazione, come qualsiasi cosa che, venendo da molto lontano, presenta lati oscuri e indecifrabili.

LIMITI E RITARDO EVOLUTIVO DEL GENERE MASCHILE

Il rischio di generalizzazione è forte e quindi, a scanso di equivoci, invito tutti a visitare il sito del Professore Claudio Risé² e fare incetta dei suoi libri, dopo aver stabilito, con calma, un percorso di lettura che ne consenta la più congrua fruizione.

Come ho detto innanzi, la pubblicistica valida è senz'altro corposa, ma i libri e gli articoli di Claudio Risé sono più che sufficienti per comprendere la più complessa tra le fenomenologie esistenziali. Qui, pertanto, mi limito a rappresentare, con pennellate rapide, la pochezza di un universo maschile che, nel rapporto con la donna, si può definire solo squallido e penoso, in particolare al di sotto del quarantacinquesimo parallelo.

Partiamo da un singolo esempio, che ne vale milioni: qualche anno fa era possibile reperire in rete il video di un rapporto orale tra il professore di una nota università del centro Italia e una sua allieva. Il professore era solito ricattare sessualmente le allieve per promuoverle all'esame. Il video, che ebbi modo di vedere, è raccapricciante: la ragazza piangeva copiosamente mentre con disgusto gli succhiava l'uccello e il tipastro, invece, ansimava con occhi chiusi, incurante della violenza che stava perpetrando. Sappiamo tutti che questa pratica è diffusa e che tanti uomini riescono a provare piacere sessuale pur nella consapevolezza di generare ribrezzo alle povere malcapitate.

Tale "propensione", che con termine più appropriato è definita "capacità", costituisce una vera e propria psicopatologia, non certo lieve. Questi soggetti, di fatto, su una scala da zero a dieci, che veda collocati sullo zero i necrofilo e sul dieci le persone mentalmente sane, sono racchiusi tra il segmento 1-3. Bella roba, vero? E sono tanti! Milioni!

Tutti noi ne conosciamo almeno un paio, magari senza avere consapevolezza di essere al cospetto di pervertiti. In virtù della mia eclettica vita ne ho conosciuti tantissimi, anche consapevolmente. Da molti di loro, infatti, sono stato "amorevolmente sfottuto" per aver sempre evitato di approfittare del mio ruolo professionale.³

Un paio di pervertiti, poi, hanno addirittura incrociato la mia strada, tentando di sedurre due mie



fidanzate. Il primo era un noto docente dell'ISEF e la mia compagna, che sapeva bene come avrei reagito, mi confidò il suo malsano approccio solo dopo la sua morte.

Nel secondo caso si trattava di un importante direttore sanitario e anche in questa circostanza la notizia mi fu comunicata, dal papà della mia ex, in modo da impedirmi ogni reazione. Indossava una divisa con un grado di tutto rispetto e mi fece giurare che "qualunque cosa mi avesse riferito non avrei fatto nulla". "Voglio evitare - aggiunse - di doverti arrestare". Inutile precisare che la mancata corresponsione delle avance e delle esplicite proposte oscene non consentì alla mia fidanzata di essere assunta.

Solo poche settimane fa abbiamo avuto modo di assistere a un episodio sconcertante, che è costato il posto alla conduttrice RAI Paola Perego. Nel suo programma ha mostrato le sei ragioni che inducono gli uomini italiani a preferire le donne dell'est: recuperano bene la fisicità dopo il parto, sono sempre sexy, perdonano il tradimento, sono disposte a far comandare il proprio uomo, lavorano bene in casa, non frignano e non fanno mai storie.

La conduttrice ha senz'altro sbagliato l'approccio giornalistico con il quale ha montato il servizio, incentrato sulle donne e non sullo "schifo" che traspare dal sondaggio. A sua discolpa va detto che quel taglio era stato autorizzato proprio dai dirigenti che poi l'hanno licenziata, spaventati da un vero sollevamento popolare. Al di là di ogni pur valido disgusto per i limiti e le incapacità dei dirigenti RAI nel fronteggiare problematiche solo leggermente complesse, il dato importante è ciò che emerge dal sondaggio: una tipologia di maschio da buttare nel cesso e sommergere con una cascata di acqua mefitica.

Negli ultimi anni, ai succitati fenomeni di sub-cultura, si è aggiunta (o per meglio dire: si è amplificata) un'altra grave psicopatologia: l'incapacità di accettare la fine di un amore, che sfocia nell'incontrollata aggressività. Sono circa duemila le donne ammazzate dal 2006 e purtroppo il fenomeno non sembra arginabile. Sono troppe le variabili che influiscono negativamente, a cominciare dalla mancanza di un'adeguata legislazione e dalla leggerezza con la quale le donne si pongono di fronte al problema. La propensione ad accettare forme di dialogo anche in contesti impossibili, infatti, costituisce un'imperdonabile errore di valutazione psicologica: si attribuisce al partner la capacità di gestire la crisi relazionale con la forma mentis che si sente propria.

Altra variabile negativa è l'eccessiva tolleranza: sono oltre sette milioni le donne che hanno subito in silenzio, per vergogna o paura, atti di violenza, stupri, vessazioni, ricatti sessuali, botte. La mancata denuncia di questi crimini si tramuta in un innegabile vantaggio per chi li perpetra.

UOMINI E DONNE SOTTO LO STESSO CIELO, MANO NELLA MANO.

Per fortuna il titolo di questo paragrafo non rappresenta una meta retorica, ma una realtà conclamata e consolidata, anche se minoritaria. L'obiettivo da perseguire, pertanto, è quello di elevare la percentuale a livelli tali da relegare le distonie al rango di fisiologiche eccezioni. Lo sforzo deve essere congiunto e proprio le donne devono fungere da spinta propulsiva per un concreto passo avanti verso la civiltà.



L'uomo, infatti, ha dimostrato di fare pasticci anche quando si sforza di essere dalla parte delle donne. Un esempio eclatante, a tal proposito, è rappresentato dalle quote rosa in politica, baggianata che offende precipuamente le donne, come ho avuto modo di scrivere più volte.

Un partito che, per esempio, dovendo presentare una lista di venti persone, disponesse di dodici donne meritevoli, dovrebbe privarsene di due. Anche nel caso opposto, con più uomini disponibili e meritevoli, si dovrebbe abbassare il livello qualitativo della lista per rispettare una legge idiota.

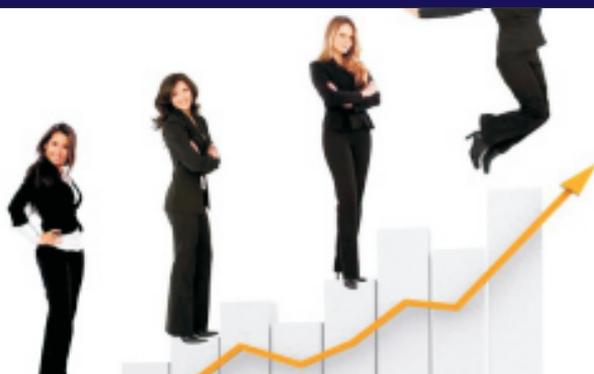
Un altro aspetto da non sottovalutare è l'errata "gestione" del processo di emancipazione femminile in taluni contesti lavorativi. E' pacifico che uomini e donne abbiano una conformazione fisica diversa e "compiti" diversi loro assegnati dalla natura. Affidare la vigilanza armata di un obiettivo sensibile a una donna, ancorché perfettamente addestrata, è una sciocchezza: un terrorista maschio, a parità di addestramento, avrebbe facilmente il sopravvento.

Verrà il giorno, forse, in cui vedremo davvero, almeno nel nostro emisfero, uomini e donne sotto lo stesso cielo, mano nella mano, in piena e compiuta armonia. Nell'attesa, non stanchiamoci mai di ripetere che l'uomo e la donna sono due scrigni chiusi a chiave, dei quali uno contiene la chiave dell'altro. Uno dei due, pertanto, deve scardinare il proprio scrigno affinché possa aprire l'altro. Non importa chi dei due lo faccia, l'importante è che ciò accada. Cerchiamo sempre di ricordarci, poi, soprattutto noi maschietti, che un uomo sulla luna o su Marte non sarà mai interessante quanto una donna sotto il sole.

Lino Lavorgna

Note:

1. (Belle, leggiadre, sorridenti, come farfalle nei prati in fiore svolazzano le modelle. Incroci lo sguardo ed è come se il sole ti baciasse, rigenerando corpo e mente. Catartica palingenesi, bellezza sublimata dal profumo della vita, cuori che pulsano e il ritmo frenetico di chi non sa fermarsi mai. A volte passeggiano nella notte su spiagge deserte, per ritrovarsi. Come sembrano piccole, le stelle nel cielo!)
2. www.claudio-rise.it (Vedere anche il blog www.claudiorise.wordpress.com) Claudio Risé è uno dei più grandi psicoterapeuti al mondo e tra i massimi studiosi del rapporto uomo-donna.
- 3) Quando dirigevo una emittente televisiva, per avere la certezza che una donna scegliesse "me" e non il direttore dell'emittente, nessuna delle mie partner aveva accesso ai vari programmi televisivi. Nell'ambito dei fashion award e dello showbiz, poi, vigevano le stesse regole e venivano sistematicamente rifiutate sia le avance di fanciulle in cerca di "protezione" sia quelle di qualche mamma avvenente. "Guarda che funziona così ovunque", mi dicevano tanti colleghi, "scandalizzati" per la mia condotta, che suscitava anche dei dubbi sulla mia virilità allorquando replicavo che non sarei mai riuscito ad avere un rapporto con una donna che, di fatto, si stava solo prostituendo.



DONNE ED ECONOMIA: PERCHE' LA SCELTA CROMATICA NON SI ADDICE

Per parlare di economia e donne è necessario sgomberare il campo da un'espressione in voga che risulta fuorviante, oltre che fastidiosa, l' "economia in rosa" e le imprese "rosa" non esistono così come non esistono un'economia e delle imprese "in azzurro". Esiste l'economia ed esistono le imprese. L'economia non ha genere. Caratteristiche di approccio differenti, quelle sì e ne scriveremo. Il ruolo che le donne hanno all'interno dell'una e delle altre ha visto, nell'arco dell'ultimo decennio, dei cambiamenti. L'impatto della crisi ha determinato dei mutamenti in parte voluti e ricercati e in parte indipendenti da una variabile decisionale di tipo endogeno. La crescita della presenza numerica femminile nel sistema imprenditoriale è frutto di uno scenario complesso nel quale hanno inciso una evoluzione del mercato del lavoro conseguente e non disgiunta da un mutamento sociale e un collasso economico che per ampiezza e profondità ha prodotto, e ancora produce, effetti non solo congiunturali ma sistemici e strutturali.

La perdita del lavoro per molti uomini ha significato una crisi identitaria, chi poggia il peso delle fondamenta del proprio processo identitario quasi esclusivamente sul pilastro professionale rischia, al venir meno di questo, di smarrire la stima di sé, la ragione di vita e l'equilibrio nei rapporti relazionali. Secondo il modello sociale affermatosi nei secoli passati, e per certi aspetti ancora in voga nella cultura italiana, gli uomini erano i "breadwinner", i procacciatori del sostentamento familiare che, in forza di tale ruolo, venivano riconosciuti capofamiglia. Il venir meno del ruolo, senza che il nucleo familiare né la società istituzionalizzassero un automatismo nel venir meno nel correlato ruolo di capofamiglia, ha dato origine a delle crepe. I "breadwinner" di oggi non sono più solo uomini ma anche donne. Fino a non molto tempo fa il ruolo economico di queste ultime nel mercato del lavoro si connotava per il carattere integrativo intervenendo, con un regime di sussidiarietà, a supportare il reddito del capofamiglia uomo. Se guardiamo al passato possiamo porre attenzione a quanto accaduto in occasione di crisi economiche e domandarci cosa sia cambiato nella società contemporanea rispetto ad allora. Prima di tutto è mutato il modello familiare, adesso il capofamiglia spesso è "la" capo famiglia o perché madre single/separata/divorziata o perché "breadwinner", il reddito prodotto dalle donne non costituisce più solo una integrazione a quello maschile ed è cambiato, inoltre, l'atteggiamento rispetto al ruolo di "supplenza economica" che le donne hanno svolto in determinati momenti storici. Nel periodo bellico, soprattutto nell'esperienza anglosassone, le donne erano in fabbrica a produrre armamenti e generi di prima necessità, negli ospedali e nella pubblica amministrazione mentre in Italia, durante il processo di inurbamento, quando l'esodo maschile



dalle campagne ha modificato la struttura familiare rurale, le donne lasciarono le mura domestiche per lavorare la terra e allevare il bestiame. Ci sono stati, perciò, periodi nei quali le donne hanno riempito lo spazio della funzione produttiva lasciata vacante dagli uomini ma, rispetto ad allora, c'è una differenza sostanziale, per molti, ancora da percepire. Se in passato si è trattato di una supplenza e lo spazio economico fu occupato dalle donne in via transitoria poiché terminata l'emergenza esse ritornarono ad occupare i ruoli ex ante ritraendosi come l'onda del mare, adesso, la risacca non ci sarà.

Le donne che hanno conquistato uno spazio nel mercato del lavoro non vi rinunceranno passato l'uragano, non torneranno ad occupare la posizione ex ante. Questa lunga crisi economica ha modificato gli spazi e non in via temporanea. Diversamente dai loro colleghi le donne hanno strutturato l'identità su una molteplicità di elementi costitutivi: l'esser figlia, sorella, madre, amica, l'aver delle passioni e degli interessi da coltivare, esse sono in grado di gestire contemporaneamente una pluralità di compiti e mansioni rivestendo una molteplicità di ruoli. È faticoso, molto faticoso, ma non impossibile. Mentre per gli uomini le difficoltà identitarie e il bisogno di lavorare su loro stessi deriva dalla preponderanza di una funzione sulle altre, quella produttiva, le donne si trovano a lavorare su loro stesse per gestire la compresenza di più funzioni che in assenza di organizzazione, capacità di delega e calcolo dei margini di fallibilità consentiti dal budget rischiano di far prevalere il senso di costante inadeguatezza. Le donne, quindi, non avvertono nessuna funzione come preponderante? No e sì. No perché lavorano sulla molteplicità e la compresenza di ruoli e funzioni e sì perché tra tutte una prioritaria affiora: quella riproduttiva. La maternità. Avere dei figli è una scelta che viene posticipata finché è possibile al fine di temperarla con le altre funzioni: produttiva, sociale, accudente nei confronti della famiglia di provenienza.

Le donne, quindi, esercitano un ruolo manageriale nella quotidianità. Imparano a selezionare le priorità, affinare la capacità di problem solving, mediare il conflitto, reperire le risorse e appostarle sugli obiettivi strategici.

Secondo alcuni luoghi comuni sarebbero più conservative dei loro colleghi e meno inclini ad avere una visione d'impresa tesa all'innovazione e l'investimento, più attente all'aspetto relazionale perché naturalmente portate alla maternità e più interessate al benessere aziendale perché inclini all'accudimento.

Relativamente al primo aspetto l'ultimo documento statistico disponibile elaborato dall'ISTAT non riporta dati distinti per genere appare, perciò, difficile poter sostenere che le donne siano, più o meno, conservative dei loro colleghi. Sugli altri due aspetti va detto che le donne sono attente agli aspetti relazionali così come lo sono alle politiche per il benessere aziendale perché consapevoli che la produttività, in un ambiente di lavoro privo di conflitti, tensioni e scomodità, aumenta. Queste e altre sono le differenze di approccio che rendono un'impresa condotta da una donna diversa da quella condotta da un uomo, né migliore né peggiore, né rosa né azzurra, solo diversa.

Quel che purtroppo non è un luogo comune ma una realtà è che quando una donna decide di



avviare un'attività imprenditoriale si trova, in alcuni contesti territoriali e con determinati interlocutori, di fronte a condizioni di mercato penalizzanti. Per una aspirante imprenditrice il costo del danaro può essere più elevato che per un uomo e la richiesta di garanzia immediata può riguardare beni reali di mariti, padri e fratelli.

Non è quindi una questione cromatica a fare la differenza tra le imprese condotte dagli uomini e quelle condotte dalle donne ma un approccio all'economia che si caratterizza per aspetti comuni al genere, l'attenzione al clima disteso in assenza di conflitto, l'ottimizzazione dei tempi di lavoro per la salvaguardia del tempo privato etc e per aspetti che attengono alla persona prescindendo dal genere: competenza, esperienza, impegno, abilità relazionali, leadership, tenacia, coraggio.

Francesca Vitelli

Nota:

1. ISTAT "L'innovazione nelle imprese" Novembre 2016





IL FEMMINISMO SMUTANDATO

Lo scorso 8 aprile, ho avuto la sfortuna di ricevere via email, da un conoscente gongolante, la foto posta sopra con il titolo "*femministe smutandate davanti all'Altare della Patria*". Sapendo la mia curiosità per i fenomeni sociali, antropologici e politici, ha voluto dimostrarmi - così ha dichiarato - quanto poco cervello ci sia in una donna, quanto poco serio sia il percorso del suo riscatto e, nella sua frivolezza, quanto poco tenga ai valori distintivi del Paese nel quale è nata. E - ha aggiunto - se tanto mi dà tanto, poveri noi soltanto ad immaginare un futuro donna. Figuriamoci a realizzarlo.

Premesso che questo mio conoscente è una degna persona, marito e padre affettuoso nonché stimato professionista, egli rappresenta quella categoria di persone, in crescita, che pur amando moglie e figlie e nutrendo per loro la massima considerazione e stima, prova inconsciamente timore al pensiero che un domani il mondo possa essere governato da donne. E, quindi, quando ha avuto tra le mani la prova di un gesto scriteriato femminile ha elevato, con sogghigno, quello stesso gesto al rango di atteggiamento generale: come a dire che sotto la patina di perbenismo, di moralismo, di dolcezza e di severità, se opportunamente sollecitata, emerge un'amorale spregiudicatezza.

Non nascondo di aver avvertito un profondo fastidio sia per il gesto di quel conoscente e sia per lo spettacolo poco edificante che sono stato indotto a guardare. Lì per lì, ho pensato di non controbattere il commento che ha accompagnato la foto, perché ho ritenuto che non ne valesse la pena. Se c'erano delle donne che malamente interpretavano l'8 marzo, c'erano anche degli uomini che interpretavano un'eccezione come atteggiamento generale.

Ma, dopo aver riflettuto, ho deciso di rispondere con garbo perché, nella mia piccolezza, desidero contribuire a che un occasionale sconsiderato atteggiamento (quello rappresentato dalla foto o altro), derivato da una distorta interpretazione di un nobile fenomeno non si radichi nel sentire quotidiano e non divenga elemento di incauto, superficiale giudizio sulla donna.

Del resto, non è che l'uomo, in questi ultimi millenni, abbia sempre dato di sé la sua immagine migliore.

Così, presa penna e carta (tastiera e monitor), ho redatto la risposta che trascrivo:

"Io credo che il primo bisticcio (forse da te voluto in maniera irridente) sia proprio nella prima parte del titolo "*femministe smutandate*", cioè quasi in un contraddittorio ossimoro. Perché, non c'è dubbio, il femminismo è stato ed è un fenomeno culturale e politico degno del massimo rispetto.



Avviatosi nel 18° secolo con la 1.a rivoluzione industriale, si è esteso nel mondo e ha cancellato luoghi comuni, comode consuetudini, tediose usanze e artefatte tradizioni per il riscatto del genere femminile, reso succubo sin dalla nascita. E non è da dire che le artefici di quel movimento in questi ultimi due secoli abbiano avuto vita facile: derise e osteggiate, hanno persino pagato col sangue il loro impegno e il loro essere indefettibili.

Quindi, a mio avviso, la definizione di "smutandate", più che alla connotazione dello stesso fenomeno, si lega alle decerebrate che si sono lasciate ritrarre le quali, sono arciconvinto, del fenomeno ignorano finanche l'esistenza. Anzi, (inconsiamente, è bene dirlo) lo offendono e lo deprezzano. E ciò perché sono persuaso che le "smutandate" abbiano soltanto una vaga percezione del significato della Festa della Donna e la ritengano fondata unicamente sull'attrazione, per loro ufficializzata l'8 marzo, che può esercitare il loro organo riproduttivo.

Nel senso che, abusate tutti i giorni, senza neppure la più vaga percezione di congiunzione astrale, semplici incudini sotto un martello, considerano l'8 marzo una sorta di riscatto, l'esibizione *coram populo* della loro patonza (dal 2013, neologismo accolto ufficialmente nella lingua italiana), totalmente all'oscuro che quella, invece, è l'**unica** ragione per la quale dei *minus habens* le approcciano.

E, in quell'approccio vedo una sorta di copula animalesca senza neppure l'istinto della conservazione della specie (Dio ci risparmi certe specie). E che i "martelli" siano dei *minus habens* è dimostrato, intanto dalle fattezze delle "incudini", ma anche dall'espressione ottusa dei figurei presenti nelle foto i quali, in gita "premio" con le loro "sgallettate", hanno consentito a quest'ultime un'esibizione volgare e deprimente quale contentino per l'asservimento al quale, ritengo, le sottopongono quotidianamente.

Insomma, un perverso gioco sado-maso senza neppure il piacere per quanto deviato che ne può derivare; una sorta di inconsapevole *cupio dissolvi* avvalorato dalla presenza, alle spalle dei ceffi ritratti, dell'Altare della Patria.

Che in quella foto, in una sorta di stupido riscatto dalla cattività, vi sia la volontà di offendere la sacralità di quell'Altare (in menti insulse attribuito ad un "potere maschile", militare nel caso di specie) è palese, credo, ma ciò che altresì credo è che i "ritrattati" (maschi e femmine) non sanno che offendendo i segni dei valori e degli ideali della comunità alla quale (indegnamente) appartengono, annullano la loro dignità fino a divenire dei brutti pezzi di carne che, purtroppo, parlano e si muovono tra noi.

Infine, *last but not least*, ciò che più mi disturba è che quei cerebrolesi offendano imperdonabilmente la bellezza dell'opera di Gustave Courbet, *l'Origine du monde*, esposta al Museo d'Orsay di Parigi.

In ogni caso, tranquillizzati. Da laico, ricorro agli insegnamenti di Santa Romana Chiesa Cattolica e Apostolica nel dirti: *unicuique suum, non praevalent*.

Tuo

Francesco Diacceto



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org